



Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità

I libri per ragazzi scritti dai ragazzi. Racconti che rendono i bambini e i giovani scrittori protagonisti di un'attività che coinvolge l'Italia e tanti altri Paesi europei e extraeuropei in una fantastica avventura che grazie alla scrittura determina di volta in volta un filo che accomuna, unisce, coinvolge l'attorno...



Bimed Edizioni

Il racconto viene pubblicato all'interno della Collana annuale della Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità, un format che guarda al racconto come a un "bene..." di fondamentale rilevanza per la formazione delle nuove generazioni in grado di determinare relazioni, contaminazioni, confronto, interazione, crescita comune e tanto altro ancora...

QUANDO IL MARE ROSSO RICOPRÌ LA TERRA-BALENA

Partendo dall'incipit di Luca Scarpetta e con il coordinamento dei propri docenti, hanno scritto il racconto gli studenti delle scuole e delle classi appresso indicate:

I.I.S. Liceo Scientifico "V. Bachelet" - Spezzano Albanese (CS) - classe IV A

I.I.S. "G. Marconi" - Nocera Inferiore (SA) - classe IV B

L.S. "G. Rummo" - Benevento - classe IV C

Istituto Tecnico Commerciale Aeronautico "Fabio Besta" - Ragusa - classe IV B mista

Liceo Scientifico annesso al Convitto Naz. "C. Colombo" - Genova - classe IV B

I.I.S. "Isaconti Eller Vainicher" - Lipari (ME) - gruppo classi III/IV AT, I LS

I.S.S. "Trani Moscati" - Salerno - classe IV A ODO

I.S.I.S.S. "E. Mattei" - Aversa (CE) - classe IV B SS

Istituto Tecnico "Michelangelo Buonarroti" - Caserta - classe IV A Agraria

I.T.E. "Luigi Amabile" - Avellino - classe IV E Turismo

L.S. Ling. "G. Stani" - Aversa (CE) - gruppo di classi III/V B



Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo
Associazione di Enti Locali per l'Educational
la Cultura e la Legalità accreditata MIUR

Ente Riconosciuto Regione Campania
Decreto n. 5 dell'8.2.2018 (DPR 361/2000, DPGRC 619/2003)

Direzione e progetto scientifico
Andrea Iovino

**Responsabile di redazione e per le
procedure**
Alberto Fienga

**Coordinamento organizzativo e
didattico**
Giovanni Del Sorbo

Responsabile per l'impianto editoriale
Antonio Siani

Revisione editoriale
Alfonso Tramontano

Gestione esecutiva del Format
Emmanuela Cioffi
Annarita De Caro
Ilaria Longo
Emanuela Memoli

Grafica e impaginazione
Tullio Rinaldi
Antonio Siani

**Progettazione grafica
e consulenza editoriale**
Sandra Raffini

Disegni in copertina
Andrea Tabacco

Piattaforma ESCRIBA
UNISA - Dipartimento di Informatica
Progetto Prof. Vittorio Scarano
Realizzazione Dott. Raffaele Spinelli
Webmaster BIMED Gennaro Coppola

Pubbliche Relazioni
Nicoletta Antonielli

Amministrazione
Rosanna Crupi
Annarita Cuozzo

I libretti della Staffetta non possono essere in alcun modo posti in distribuzione commerciale

La Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità riceve:

**Premio di Rappresentanza del Presidente della Repubblica per gli Alti Valori
Formativi dell'Azione.**

Per l'edizione 2019/20 riceve il Patrocinio delle Istituzioni appresso indicate:

Camera dei Deputati

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Ministero della Difesa

Regione Liguria

Città di Genova

Università degli Studi di Genova



Il focus sul clima, la scuola, i giovani...

Questa prefazione si rivolge espressamente e direttamente ai ragazzi del triennio delle scuole superiori che hanno scritto il racconto che segue.

Quando abbiamo riflettuto sul tema di quest'anno per questi ragazzi, l'informazione nella sua interezza era interamente proiettata attorno alle questioni climatiche. Non soltanto la televisione e i giornali, ma anche il dibattito sui social - e il mondo che i giovani frequentano per saperne di più su quello che succede intorno a loro - era preso dall'oggettiva questione che incombe più di ogni altra sugli umani e, più in generale, sulla vita del nostro pianeta. Per cui sottrarsi sarebbe stato come voler affermare che la scuola è un mondo a parte rispetto a quello che succede sulla Terra. Per cui sottrarsi sarebbe stato come non voler considerare i *Fridays for Future* e i tantissimi giovani che, molto più responsabilmente di noi adulti, hanno deciso di mandare un segnale forte a quanti in ragione del profitto non intendono considerare la necessità di un'inversione di rotta totale. *World Climate Tribù* nasce da queste considerazioni. E a valle di quello che ho letto, dunque di quello che i nostri ragazzi hanno scritto mettendo in relazione l'Italia sulle questioni climatiche, non posso che essere molto orgoglioso (ancora una volta) di quanto la nostra scuola riesce a produrre anche in termini di articolato confronto. Le narrazioni che ci troviamo di fronte hanno una rilevante tenuta stilistica ed esprimono appieno una condizione di agio che scaturisce dalla possibilità, finalmente avvertita, di un impegno diffuso, partecipato, condiviso e che accomuna il globale della nostra gioventù. Forse è il segnale più bello e interessante da quando noi adulti ci siamo inventati un'idea di globalizzazione del tutto erronea, secondo il mio punto di vista, perché passava per lo scambio, le merci, la finanza, l'economia e i flussi condizionati dal consumo e che invece oggi, grazie ai nostri giovani, passa dalla volontà comune di stringere un patto perché possano modificarsi gli stili di vita così da salvaguardare l'unico luogo del firmamento in cui al momento possiamo immaginare di vivere.

La scuola, nella strutturazione di questa visione nuova, ha avuto un ruolo di primo

piano. I ragazzi, ancora una volta i nostri ragazzi, ci hanno offerto una piattaforma di dialogo e i docenti e quanti organicamente vivono la dimensione della scuola hanno colto l'occasione sino a determinare un quadro di relazione con i saperi, le competenze e le conoscenze che fosse direttamente afferente alla questione climatica dimostrando ai ragazzi, ai nostri ragazzi, che la scuola contiene gli strumenti necessari a far mutare la protesta in proposta che è poi la funzione di un'istituzione che tra l'altro ha ragion d'essere perché sta strutturando la nostra futura classe dirigente, i lavoratori di domani, i cittadini che sapranno meglio di noi difendere il nostro pianeta. Senza enfattizzazione: con la Staffetta di Scrittura di Legalità siamo entrati a far parte - noi adulti - di una rete solida e solidale che attraversa l'intero Paese e che da Mazara del Vallo a Pordenone unisce i contesti giovanili ponendoli in relazione con la narrazione di quel futuro possibile che viene descritto con i libri griffati *World Climate Tribù*.

In conclusione mi piace ringraziare quanti continuano a rendere la Staffetta una Fabbrica di bene e di valori. Le istituzioni che annualmente patrocinano l'azione, quanti si prodigano per rendere la scrittura un'occasione di crescita comune, in particolare i docenti perché più degli altri mettono a disposizione la loro professionalità assumendo un ruolo centrale per la composizione della storia, lo Staff di Bimed che giorno dopo giorno sente sempre di più la responsabilità delle aspettative di quel gran pezzo di Paese che si riconosce nella Staffetta e si prodiga perché durante l'anno il fruire del lavoro risulti positivamente incidente nel complesso dell'attività. Ancora grazie a tutti voi.



Andrea Iovino

By Bimed Edizioni

Dipartimento tematico della Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo
(Associazione di Enti Locali per l'Educational e la Cultura)

Via della Quercia, 68 - 84080 Capezzano (SA), ITALY

Tel. 089/2964302-3 fax 089/2751719 e-mail: info@bimed.net

La Collana dei Raccontiadiecimilamani 2019/20 viene stampata in parte su carta riciclata. È questa una scelta importante cui giungiamo grazie al contributo di autorevoli partner (Sabox e Cartesar) che con noi condividono il rispetto della tutela ambientale come vision culturale imprescindibile per chi intende contribuire alla qualificazione e allo sviluppo della società contemporanea anche attraverso la preservazione delle risorse naturali. E gli alberi sono risorse ineludibili per il futuro di ognuno di noi...

Parte della carta utilizzata per stampare i racconti proviene da station di recupero e riciclo di materiali di scarto.

La Pubblicazione è inserita nella collana della Staffetta di Scrittura
Bimed per la Cittadinanza e la Legalità 2019/2020

Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'estero.

Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm o altro mezzo) senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La pubblicazione non è immessa nei circuiti di distribuzione e commercializzazione e rientra tra i prodotti formativi di Bimed destinati unicamente alle scuole partecipanti l'annuale Staffetta di Scrittura Bimed per la Cittadinanza e la Legalità.

Una parte rilevante dei Racconti della Staffetta 2019/20 è dedicata alla narrazione collegata alle pratiche di educazione ambientale. Da queste storie scaturisce l'annuale Festival Nazionale del Racconto Ambientale che anche nel 2020 si terrà nelle Isole Tremiti con il Patrocinio e il contributo della Riserva Marina delle Tremiti e del Parco Nazionale del Gargano

Parco Nazionale del Gargano



Riserva Naturale Marina isole Tremiti



I partner che rendono *ambientale* la Staffetta 2019/2020:





INCIPIT

LUCA SCARPETTA

Akab

La barca si avvicinava lentamente, sulla superficie increspata da una brezza leggera, che tuttavia portava a riva un odore fetido. Lo scafo della barca tagliava i riverberi dell'alba tra le onde, puntando verso il porto, in un silenzio irreale. Il capitano Akab la attendeva sul molo. Si chiamava proprio così, come il protagonista di Melville, ma il suo nome si scriveva con la kappa. Nella sua vita aveva visto tante albe, ma mai nessuna come quella.

Era iniziato tutto con il terremoto che aveva sconvolto la terra. Poi i gabbiani avevano abbandonato il cielo e anche gli altri animali erano scappati. La gente del villaggio, allora, si era rifugiata su un'altura, alle spalle delle case. Un'ora dopo, un'onda di almeno dieci metri si era schiantata sulla riva. Non era rimasto più nulla.

In seguito il villaggio era stato ricostruito sulla cima dell'altura. La vita era sembrata riprendere come sempre. Ma i gabbiani non erano tornati. Gli altri uccelli neanche. Poi c'era stata la moria di pesci. Centinaia e centinaia. Li avevano trovati che galleggiavano a pancia in su, lungo la riva. Alle fine era arrivato quell'olezzo fetido, come di un organismo in putrefazione, ma in quel caso sembrava

che la stessa natura si stesse putrefacendo. Avevano perlustrato nei dintorni del villaggio, ma non avevano trovato nulla. L'odore si avvertiva quando la brezza spirava dal mare. Per questo il capitano Akab aveva inviato una barca a controllare. Era stata la prima a uscire dopo il maremoto. A bordo c'erano tutti marinai esperti che un tempo avevano fatto parte dell'equipaggio di Akab. La barca attraccò. Scesero in quattro. Si avvicinarono ad Akab. Parlò il più anziano: «È un'enorme macchia rossa che si estende per chilometri». «Una macchia rossa?»

«Sì capitano. Densa e putrida. L'abbiamo attraversata per alcuni chilometri, ma siamo stati costretti a tornare indietro: l'odore è insopportabile. Mai visto niente del genere».

Akab guardò nella direzione che gli indicava il marinaio, verso est, mentre il sole sorgeva.

«E i gabbiani?» chiese Akab.

«Nemmeno l'ombra».

Akab sospirò.

«So che avevamo fatto una promessa, capitano» disse un marinaio più giovane «ma temo che non ci sia scelta: dobbiamo riprendere il mare».



CAPITOLO PRIMO

Dove non volano i gabbiani

Era mattina e il sole era ormai sorto. Un sole strano, biancastro e metallico, malato. Qualcuno, immerso ancora nei suoi sogni, immaginava di trovarsi altrove, dall'altra parte della luna e pensava di svegliarsi con il dolce cinguettio degli uccelli che segnava le prime ore del giorno. Avrebbe visto filtrare, tra le fessure delle finestre socchiuse, i raggi del sole insieme a una dolce brezza marina, mentre le onde del mare avrebbero continuato a conciliare il sonno. Ognuno avrebbe poi cominciato a svolgere le quotidiane attività. Nulla avrebbe potuto turbare quella serenità ma era solo un sogno. La realtà era ben diversa. Il caldo era insopportabile quella mattina e la colonnina del mercurio segnava 40 gradi da giorni ormai. Nella mente di Akab, invasa da un improvviso senso di paura, riecheggiavano come colpi di martello le parole del marinaio: «Dobbiamo riprendere il mare».

Nessuno di loro aveva idea dell'inesorabile destino che qualcun'altro aveva disegnato per loro, nessuno aveva compreso che il vero disastro doveva ancora arrivare e che quel terremoto, in realtà, aveva solo scatenato l'inizio della fine. Una fine che sarebbe riemersa impetuosa dagli abissi del mare e che si sarebbe insinuata fra le vie del villaggio per poi entrare nelle case seminando morte. Così, come quel mare tappezzato di pesci morti, come quel cielo vuoto, dove

non si vedevano più gli uccelli volare, anche il villaggio sarebbe piano rimasto avvolto da un silenzio tombale e, mentre con fatica si lavorava per ricostruire ciò che in pochi attimi era stato distrutto, inconsapevolmente, ogni giorno, ci si nutriva di un po' di morte.

I marinai attesero così il vento a favore e ripresero il mare, determinati a scoprire cosa fosse accaduto in quel lontano orizzonte che da sempre aveva regalato albe e tramonti pieni di vita, con una brezza mattutina lieve e tiepida. Per la prima volta nel loro cuore prese piede la paura dell'ignoto. Akab rimase a terra, ad aspettare il loro ritorno. Mentre dall'orizzonte giungeva un'aria pesante sempre più irrespirabile, il tempo iniziava a trascorrere lento, nell'ombra di un mistero colorato di rosso, un rosso cupo che nei pensieri di Akab diventava invadente, pesante, un rosso che si allargava lento, rubando ogni giorno un pezzo di mare e un pezzo di vita.

Passarono lunghi i giorni. Il Capitano tornava sempre lì sul molo in attesa di vedere riapparire l'imbarcazione. Il caldo gli aveva tolto ogni possibile desiderio di azione e avvolgeva in una nuvola opprimente anche i suoi pensieri.

Finalmente i marinai rientrarono con le facce cadaveriche e senza espressione. Il più anziano si avvicinò ad Akab: «Abbiamo visto galleggiare, in prossimità della macchia rossa, grosse cisterne di latta». E il marinato più giovane aggiunse: «Non c'è altro da fare che affidarsi alle correnti del vento, nella speranza che ripulisca il mare».



Akab sembrava sempre più assorto.

Trascorsero mesi prima che tutti si abituassero a quell'odore e a quella macchia che minacciosa oramai sembrava facesse parte del paesaggio mentre nel villaggio si tentava di ristabilire una parvenza di normalità. Una mattina le urla di un giovane marinaio spezzarono l'illusione. L'uomo, diventato padre per la prima volta, prese fra le braccia suo figlio, nato senza le manine e con i piedi deformi.

A questo triste evento ne seguirono altri, seminando panico tra la gente del villaggio. Intanto anche gli anziani iniziarono ad ammalarsi a macchia d'olio, di una tosse violenta che scaturiva dalle viscere, facendo sputare sangue. Akab comprese che l'odore fetido, in realtà se lo portavano tutti dentro, e dopo i pesci ed i gabbiani, ora sarebbe toccato a loro.

Akab sentiva tutto il peso del mondo addosso, non avrebbe mai pensato di trovarsi nuovamente in una situazione simile. Silenzio. Il suo sguardo era vuoto, perso. Aveva bisogno di riflettere, stare con sé stesso e nessun'altro.

Ben, compagno di Akab fin dalla più tenera età, aveva intrapreso il suo stesso percorso accademico. Quel giorno si recò al comando generale della "United States Navy", per informarsi sulla nuova missione da compiere. Non poteva immaginare quello che da lì a poco sarebbe accaduto. Lungo l'imponente e cupo androne qualcosa catturava la sua attenzione. Da una porta semi aperta

proveniva un vocio concitato: «È tutto pronto...»

«Il carico è in mare... N 25°... W... arriverà a breve...».

«Complicazioni?»

«Purtroppo... dunque potremmo...»

«Bene... procediamo».

«Possiamo contare sul vostro appoggio».

Maldestramente Ben, allergico al fumo del sigaro, starnutì.

«Chi va là!» gridò un uomo armato spalancando la porta con fare minaccioso. Ben, in preda al panico, cominciò a correre. Si infilò in un incavo del sottoscala e restò in attesa col fiato sospeso.

Il tempo passava e l'attesa in quell'anfratto diventò insopportabile. Il rumore frenetico dei passi intorno a lui cessò improvvisamente. Ben capì di aver finalmente via libera e prese a correre, di nuovo, preso dall'ansia e dall'adrenalina. Vagando disperato per i corridoi della struttura, intravide un ufficio deserto e vi si catapultò per telefonare. Nervosamente iniziò a digitare il primo numero che gli venne in mente. Uno squillo.

Due squilli.

Poi una voce: «Pronto?»

«Akab... sia ringraziato il cielo!»

«Ben! Che ti succede?»

«Ascoltami bene amico mio, non ho molto tempo, devo dirti che...»

Il ragazzo non ebbe il tempo di completare la frase. Qualcuno lo



colpì violentemente alle spalle.

Poi il buio.

Akab con un bicchiere in mano era seduto sul suo solito sgabello in fondo al locale. Odiava ammetterlo ma un bicchiere di whisky era l'unico modo per calmare la sua mente ormai in totale confusione. Mandò giù in un sol sorso il liquido ambrato. Era tentato di chiederne un altro ma fu distratto dalle voci di un gruppo di giovani accanto al suo tavolo.

«Ragazzi dobbiamo fare qualcosa».

«Troppe sciagure, troppi morti».

«Speriamo non arrivi un altro tsunami».

«Non possiamo più tirarci indietro e rimandare la lotta?»

«Ha parlato la signorina *so-tutto-io...*»

«Non essere sciocco, ti rendi conto che il caldo non ci abbandona più? Ti rendi conto che il terreno è sempre cosparso da crepe aride, come ferite che non riescono a rimarginare?»

«Sempre esagerata Noa!»

«No, no, mio caro non si tratta di esagerazione ma piuttosto di preoccupazione. Come fate a non sentirvi frustrati dall'inerzia dei nostri governi che non stanno facendo abbastanza per contrastare questi maledetti cambiamenti climatici?»

«Ha ragione Noa, ora servono più fatti e meno parole».

«Bravo Samir! Siamo noi la generazione di domani. Le decisioni prese

oggi definiranno il nostro futuro. Si sta parlando delle nostre vite». Akab si trovò ad ascoltare senza volerlo e proprio mentre stava per andarsene, venne richiamato dalla voce di Samir.

«Salve Capitano, c'è anche lei! Potremmo approfittare della sua presenza per chiederle qualcosa?»

Mai come in quel momento Akab avrebbe voluto il dono dell'invisibilità. Loro volevano sapere, ma Akab non era disposto a parlare.

«Capitano? Allora? Ci dia delle risposte, la prego», chiese con tono supplichevole Noa. «Lei deve sapere per forza qualcosa, non lavorava per...»

Il capitano interruppe con irruenza la ragazza con un tono che non ammetteva repliche. «Non c'è bisogno di essere così invadenti» tagliò corto Akab con tono rabbioso. Poi si voltò di scatto e si diresse verso l'uscita, quando un'altra voce gli fece accapponare la pelle.

«Akab, dove corri, sai benissimo che solo tu puoi farlo. O non sarai più degno di essere chiamato Capitano».

Akab si voltò lentamente e dalla penombra della stanza incrociò due occhi noti, penetranti come lame. La vista di quell'uomo e le sue parole lo colpirono. Per un istante restò attonito, poi corse fuori verso la spiaggia. Non riusciva a respirare. Si accovacciò sul lato del pontile, quasi in trance, con le gambe a penzoloni, spostando freneticamente lo sguardo tra l'orizzonte e il fondale marino con la speranza di vedere un segno di vita. Poi spuntarono a galla i resti



dell'ennesimo pesce e Akab si prese la testa tra le mani, tirandosi con forza i capelli bianchi. Quelle parole gli risuonarono in testa. «Non sarai più degno di essere chiamato Capitano».

Era inutile. Il cielo nero copriva la luna con nubi altrettanto scure, senza un filo di luce. La notte era densa come l'anima del capitano. Akab era inerme, il caldo lo stringeva in una morsa, la gola era secca, la bocca incapace di muoversi e il suo cervello impossibilitato a mandare qualsiasi tipo di impulso al suo corpo.

Era impotente, forse solo convinto di esserlo, ma non aveva più tempo. Il momento di agire era arrivato.





CAPITOLO SECONDO

Il capitano

Akab si alzò all'improvviso, tanti pensieri affollavano la sua mente, aveva uno strano presentimento... era molto preoccupato e cominciava ad avere paura. Era tutto sudato: prese il fazzoletto dalla tasca e cominciò ad asciugarsi ma quello strano calore sembrava non abbandonarlo mai. Aveva capito che non poteva più far finta di niente. Non era possibile comportarsi come se nulla fosse accaduto. La vita non poteva continuare così. Non avrebbe funzionato. Era stato un valoroso capitano ed aveva affrontato tante situazioni difficili, ora non poteva più tirarsi indietro.

Nella sua testa la decisione era stata presa. Con fatica tornò indietro, arrivò nei pressi del bar e si fermò in un angolo al buio aspettando Samir per coinvolgerlo e pensare al da farsi. Aveva necessità di capire il pensiero dei ragazzi, per poi muoversi con loro. Ma dovevano essere pronti.

«Non sarai più degno di essere chiamato capitano!» Queste erano le parole che continuamente rimbombavano nella sua testa. Queste erano le parole che l'avevano risvegliato da quel torpore, da quella profonda apatia e paura di scoprire. Solo Kalù, il suo secondo, quasi un figlio, il ragazzo che aveva attraversato il mondo e affrontato tante avventure con lui avrebbe potuto smuoverlo. Lui era il solo a conoscere i suoi punti deboli.

Quando dopo qualche minuto Samir uscì dal bar con i suoi amici, allo stesso tempo Akab si nascose in un angolo al buio. Non voleva farsi vedere dagli altri, per questo restò nell'ombra e aspettò che rimanesse solo. Seguì il gruppo a distanza per un tratto di strada, con pazienza e attenzione. In silenzio, osservò Samir mentre salutava i suoi amici. Una volta solo, mentre stava per aprire la porta di casa, gli arrivò alle spalle senza alcun rumore. Samir lo vide uscire dal buio quando era già sulla soglia

«Chi va là?», esclamò spaventato.

«Shhh! Non gridare! sono Akab, ho bisogno di parlarti... allontaniamoci».

Così Akab trascinò Samir sulla spiaggia ormai buia e deserta. Era lo stesso luogo dove per anni pescatori e bambini avevano trascorso ore di gioco e di libertà. Ora sembrava una discarica, o un paesaggio radioattivo, avvolto da un odore pesante ed insopportabile, con la macchia rossa che si allargava minacciosa, pronta da un momento all'altro a coprire l'intero paese.

«Voi giovani avete ragione, la situazione è veramente grave e bisogna agire quanto prima».

«Hai visto...»

«Aspetta Non interrompermi... Volevo confidarti una cosa» esclamò Akab «ieri mi ha telefonato Ben dalla United States Navy, voleva parlarmi, forse aveva scoperto qualcosa che poteva esserci d'aiuto, ma purtroppo la telefonata si è interrotta bruscamente».



«Che vuol dire bruscamente? Perché dici questo? Cosa ti stava dicendo?»
«Non so, non sono riuscito a capire. Parlava con preoccupazione, era agitato. E la sua voce non era per niente rassicurante, diceva di avere poco tempo. Era agitato al punto da mangiarsi le parole. Poi all' improvviso ho sentito un rumore sordo e poi il nulla...»

«Sicuramente voleva dirti qualcosa di importante» aggiunse Samir pensieroso. «Dobbiamo assolutamente trovare Ben e farci dire cosa aveva scoperto».

Akab quindi chiese a Samir di uscire in mare con un piccolo equipaggio per prelevare un campione d'acqua contaminata. Avrebbero dovuto agire senza farsi notare da altri marinai. Dovevano arrivare al perimetro della melma, evitando di destare sospetti. Bisognava cercare, conoscere, per capire quanto larga fosse l'intera superficie della macchia rossa, nauseabonda e venefica. La sua consistenza oleosa, a quanto sapevano, poco per volta si allargava sempre più. Il compito di Akab, invece, sarebbe stato quello di riuscire a rintracciare Ben facendo diverse telefonate alla United States Navy. Un nuovo giorno era nato.

L'alba quella mattina non era la stessa di sempre: sembrava un quadro sbiadito, privo di colori. Il cielo era pieno di nubi grigie, inquietanti, il mare era furioso e gelido. Faceva caldo, molte cose in città stavano cambiando, la situazione stava degenerando, i pesci morti, la macchia rossa e quel fetore si estendevano sempre più. Il tempo cambiava

insieme allo spazio, così come i panorami e la prospettiva di futuro. Anche gli alberi stavano cedendo... A causa della mancanza di luce solare cominciavano a bruciarsi, mentre la pioggia acida non faceva che peggiorare le condizioni atmosferiche.

Akab non aveva dormito nemmeno un minuto quella notte. L'aveva passata a ripercorrere la sua vita, i suoi tanti errori e soprattutto la cosa più triste della sua vita. L'abbandono del mare. Si alzò da quel letto che sembrava pieno di spine, si preparò un caffè e cercò di rinfrescare almeno il suo viso. Si guardò nello specchio con desolazione. I muscoli erano tesi e molte rughe gli solcavano il viso...da qualche parte dentro ritornava a prepararsi. Era pronto a rimettere i gradi di capitano. Era in debito con sé e con il mondo.

Samir e il suo equipaggio avanzarono senza farsi notare per espletare la loro delicata missione. Dopo aver prelevato un campione d'acqua si appostarono dietro alla scogliera e videro una nave molto grande, affiancata da due sottomarini con uno stemma sui lati. La situazione prometteva sorprese. I natanti erano abbastanza lontani, quindi lo stemma non era molto chiaro. Loro riuscirono a vedere solo i colori del contorno oro e blu. Un uomo del suo equipaggio, però, riconobbe lo stemma.

«Samir! Samir!»

«Calmati Angel! Che succede?»

«Lo conosco quello stemma» rispose il giovane con un groppo in



gola. L'aria gli usciva a fatica dalla bocca, e con essa le parole, confuse: «È quello della United States Navy! Riuscirei a riconoscerlo anche se fosse lontano un miglio».

«Sei sicuro? Passatemi subito un binocolo». Samir mise a fuoco il simbolo e i colori sulla chiglia. «Hai ragione Angel. Però... aspettate. C'è qualcosa di strano ma non riesco a vedere... C'è un uomo incatenato sul retro della nave. Non posso crederci». Le rivelazioni si susseguivano troppo velocemente. Quella figura, quell'uomo era un volto fin troppo noto.

«È Ben!»

A quella vista l'allarme del gruppo si diffuse immediatamente. Ben era stato catturato. L'istinto e la ragione si fronteggiarono contemporaneamente di fronte all'emergenza.

«Jack» ordinò Samir «indossa la tuta da sub e cerca di avvicinarti a quella nave».

Jack, tuffatosi in acqua, cercò di avvicinarsi quanto più era possibile alla nave senza farsi scoprire. Una squadra di militari era appostata in prossimità di Ben, chiudendo ogni possibilità. Ogni intervento, almeno in quel momento, era fuori portata. All'improvviso cominciò a sentire dei rumori strani provenienti dal fondo. Decise di scendere più sotto e lì intravide delle luci. Man mano che si avvicinava diventavano sempre più intense. Dietro questi fasci abbaglianti si nascondeva un tunnel. Era una costruzione di passaggio, ampia

abbastanza per far pensare ad un sito di costruzione. Con prudenza vi entrò e vide una macchina che produceva pezzi per aerei ed elicotteri e due uomini che la azionavano. Il marinaio era determinato a scoprire cosa veramente stesse accadendo sotto il “suo” mare ma si rese conto che non poteva intervenire. In quel momento sarebbe stato un rischio troppo grande. Risalì a galla e tornò da Samir per raccontargli tutto quello che aveva scoperto. Dopo il racconto di Jack, Samir chiamò Akab. La chiamata fu convulsa e preoccupata. Non c’era modo di affrontare quella situazione senza un lavoro di preparazione, senza mezzi adeguati, senza un piano d’intervento elaborato da persone esperte e ben equipaggiate.

«Akab, ho scoperto dove si trova Ben».

Il capitano non si mostrò sorpreso. L’evolversi dell’emergenza lo vedeva pronto, di nuovo, a rimettersi in campo con tutto sé stesso. Rimase calmo, pur temendo per la vita del suo amico.

«Davvero? Cosa stai dicendo? Dove lo hai visto?»

«L’ho visto incatenato a poppa della nave della United States Navy. L’imbarcazione da guerra è nei dintorni della macchia, insieme ad altri mezzi militari. Ma non è solo questo... Jack, uno del mio gruppo, è andato in ricognizione e ha scoperto un tunnel sottomarino al cui interno c’è una macchina che fabbrica pezzi per aerei e elicotteri da guerra azionata da degli uomini».

Akab immaginò i pensieri di Ben. Ricostruì la sua possibile cattura, il



momento in cui era caduto in mani sconosciute, nemiche. Ritornò a quella telefonata, interrotta di colpo. Poco per volta, da stratega e uomo di azione, rimetteva insieme i pezzi di quello scenario apocalittico. Era il solo modo che conosceva per rispondere adeguatamente ai pericoli. Era il solo modo che aveva per vivere, da uomo e da soldato.





CAPITOLO TERZO

Un fulmine a ciel sereno

Akab non si dava pace. Il pensiero del suo amico, legato su quella poppa, lo tormentava giorno e notte. La United States Navy nascondeva qualcosa che Akab voleva scoprire assolutamente, e Ben rappresentava la chiave di volta. La salvezza dell'isola dipendeva solo dalla sua salvezza.

Riportarlo a casa in quel momento era la priorità ma le sole forze del capitano non sarebbero bastate a tirarlo fuori di lì.

C'era bisogno di una squadra ben organizzata e l'equipaggio del giovane Samir era esattamente ciò che serviva. Akab si diede da fare, chiamò Samir senza perder tempo e si avviò verso il molo, il più velocemente possibile.

Dopo appena dieci minuti la ciurma era lì, dove previsto, pronta ad intervenire. L'obiettivo era chiaro e il piano da attuare era piuttosto semplice, bisognava solo trovare il modo giusto per raggiungere il bastimento. Un'imbarcazione troppo grande avrebbe sicuramente destato sospetto e pertanto la scelta ricadde sul vecchio peschereccio. Non si trattava di un mezzo moderno e sofisticato ma di una semplice scialuppa, fatta di legno, rovinata dal tempo, che a stento sopportava il peso di cinque persone. Samir, Kalù e altri due cadetti affiancavano Akab nella missione.

«Samir, Kalù, voi, alternandovi, remerete. La nave dista due miglia

da qui e, se tutto va bene, tra quattro ore saremo di ritorno».

Le parole di Akab avevano il tono di un capitano esperto.

Il momento fatidico si avvicinava, la notte, cupa e fredda, avvolgeva l'isola e l'aria si faceva sempre più pesante. La squadra era pronta a salpare. Salirono velocemente, con la paura di essere visti. Poi, finalmente, presero il mare.

Il tempo dava l'impressione di essersi bloccato. Il viaggio era interminabile per tutti, tranne che per il capitano, che immerso nei suoi pensieri, non faceva altro che sospirare.

Sembrava che l'aria intorno non gli bastasse. Il rumore dei suoi respiri alimentava il terribile stato di agitazione. Trascorse l'intero viaggio accarezzando le calde creste delle onde e, lasciandosi cullare, si abbandonò ai suoi ricordi.

Ben fu un fulmine a ciel sereno nella vita di Akab...

Le circostanze in cui si incontrarono i due non furono delle più tranquille ma segnarono inevitabilmente le vite di entrambi.

Quando si incontrarono per la prima volta era il mese di luglio, quando avevano all'incirca 14 anni... L'amico del capitano era solito cacciarsi nei guai ed un giorno, spinto dalla sua infinita spavalderia, si intrufolò nella baracca del cacciatore Robin. Era un uomo solitario, incline alla violenza ed ostile nei confronti di chiunque varcasse la soglia della sua proprietà.

Ciò che accadde quando l'uomo si accorse dell'intruso fu



spiacevole. Il cacciatore prese il fucile e fece per sparare, quando Akab di colpo si piazzò davanti a lui convincendolo a fermarsi. Da quel momento i due ragazzi furono l'uno l'ombra dell'altro, come due gemelli.

Inizialmente Ben era il ribelle: non voleva studiare e disdegnava qualsivoglia relazione umana, non affatto per timidezza ma per un senso di ingiustificata superiorità.

Nonostante quell'apparenza, Ben era fragile. Orfano di entrambi i genitori aveva vissuto i suoi primi anni di vita in affidamento ai servizi sociali. Poi visse con una famiglia del tutto disinteressata a lui. L'incontro di Akab lo completò, in qualche modo, parlando alla sua solitudine. Aveva sempre una finta indifferenza sul volto, necessaria a coprire la tristezza come una maschera.

Il capitano fece scoprire all'orfano l'amicizia: aprendo il proprio cuore al ragazzo fece scattare in lui una scintilla che lo cambiò radicalmente. Adesso come la prima volta Akab avrebbe dovuto salvare l'amico. Ciò lo angosciava e gli dava al tempo stesso la responsabilità di muoversi. L'impresa che stava per affrontare era ben più ardua rispetto al fucile del vecchio Robin.

Quando erano a pochi passi dalla meta l'obiettivo apparve di fronte a loro. Si trattava di una nave enorme avvolta in una coltre di nebbia e illuminata parzialmente dalla luce della luna. Tutto taceva. Solo il sottile fruscio delle onde sulla riva lontana riuscì a riportare

alla realtà la mente dei presenti.

Stava per arrivare la parte più pericolosa del piano.

Akab aveva già intravisto un punto dove agganciare il rampino.

Era l'unico modo per intrufolarsi senza attirare l'attenzione dei presenti.

Allora, una volta lanciata la fune, i cinque, uno ad uno, forti dell'addestramento militare, salirono verso la vetta. Akab, come previsto, raggiunse la cima per ultimo ma il timore che provava inizialmente si trasformò rapidamente in stupore.

L'interno del bastimento era adorno di sofisticatissime tecnologie che sembravano osservarli silenziosamente. Era tutto diverso dalla scialuppa che li aveva accompagnati fin lì. Tutto questo lo fece rimanere immobile per qualche momento.

Poi riprese il controllo e continuò a gestire l'operazione. Senza indugio fece segno a Kalù di avanzare e di guidarli verso la cabina dove Ben era stato avvistato. Nessuno sembrava essersi accorto della loro presenza. Ogni volta che avanzavano il viaggio sembrava stranamente semplice. A quel punto solo una porta li separava dall'obiettivo. Bastava riprendere Ben, risalire sulla barca che li aspettava in mezzo al mare e tutto si sarebbe risolto.

I cinque cambiarono espressione appena messo piede nella stanza. Ben era steso a terra, probabilmente svenuto. Ad un primo sguardo, la strada sembrava libera e priva di pericoli ma proprio mentre iniziarono a sollevare l'uomo da terra, uno scricchiolio li fece



sobbalzare. Dall'ombra che avvolgeva l'intero ambiente, si stagliò il volto di un uomo.

Allora le luci si accesero improvvisamente, quasi accecandoli, e quando gli occhi si abituarono e, solo allora, Akab riuscì a vedere distintamente la figura. L'uomo si stava avvicinando, fiero ed impettito e sembrava essere perfettamente a suo agio tra tutti quei computer. Una volta squadretti i suoi visitatori, si rivolse al gruppo.

«Pensavo che un uomo esperto come lei, signor Akab, avesse preso in considerazione la possibilità di trovare del personale, su una nave di questa portata» attaccò. Poi guardò i capitano e i suoi uomini uno per uno. «Non è un caso che voi siate arrivati fin qui, se avessimo voluto, avremmo potuto buttarvi in mare fin da subito. Purtroppo ci siete indispensabili. Il vostro amico è venuto a conoscenza di una serie di informazioni segrete e pare che abbia suscitato curiosità. Non aspetto che lei controbatta» continuò l'uomo «voglio solo proporle un patto».

Il silenzio avvolse la stanza per diversi secondi, poi il discorso riprese. «So che la salute dell'isola e dei suoi abitanti le sta molto a cuore e, per questo, le propongo di collaborare con la United States Navy e il ministero. L'isola, su cui trascorre i suoi giorni, è stata, già in passato, sede dell'esercito. Ma ci sono delle informazioni di cui non è al corrente».

Akab ascoltava con attenzione.

«Siamo stati costretti a sfruttare la sua terra come cavia per un

importante esperimento: la macchia che da mesi vi allarma. Il carico della nave serve a cancellarne ogni traccia ma sicuramente concorderà con me se considero queste informazioni bisognose della segretezza più assoluta. Se notizie del genere dovessero diffondersi, si scatenerebbe il panico. Se il popolo venisse a sapere che lo Stato mette in pericolo la salute dei suoi cittadini, perderebbe ogni sorta di fiducia in noi. Lei lo capisce».

La risposta di Akab era piena di dubbi e rabbia. «Penso di aver intuito dove vuole arrivare! Mi sta forse chiedendo di aiutarla a riportare tutto come prima» chiese il capitano mostrandosi freddo. «O forse sta solo cercando di serrarmi la bocca?»

«Vedo che ha colto al volo le mie proposte» rispose pronto l'uomo. «Le ribadisco e le chiedo, ancora, massima collaborazione e massimo riserbo. Confido che lei accetti la proposta» disse ancora l'uomo avvicinandosi a Ben. Il ragazzo era ancora tramortito.

In quel momento Akab capì che se teneva davvero al suo amico, avrebbe dovuto accettare senza esitazione. A quel punto, lasciando tutti a bocca aperta, avanzò verso il militare e gli strinse la mano.

«Ovviamente non posso riporre completa fiducia in tutti voi» precisò l'uomo. «Quindi, se permettete, il vostro caro Ben rimarrà con noi ancora per un po'. Ve lo restituirò a tempo debito». Detto ciò accompagnò l'intera squadra verso l'uscita e, quasi costringendoli, li fece tornare da dove erano venuti.



Se il viaggio di andata era passato come un soffio, quello di ritorno sembrò non finire mai. Il capitano non era per niente scoraggiato. Il tentativo di presa in giro era evidente. Galleggiava sull'acqua come lo sterco.

Akab aveva capito tutto: non esisteva alcuna sostanza per cancellare le tracce dell'esperimento. Di questo era certo. Ma se voleva recuperare Ben, doveva fingere di aver abboccato.





CAPITOLO QUARTO

Afria

Nuvole scure e minacciose occupavano la porzione di cielo che separava Akab dalla terraferma e sembravano echeggiare i pensieri confusi del capitano, determinato a trovare in tempi rapidi una soluzione adeguata.

Giunto a pochi metri dalla battigia, l'equipaggio quasi al completo immerse i piedi nell'acqua poco distante dalla riva. Sfiniti, gli uomini trainarono il logorato e malconco peschereccio verso l'arenile. Ancora increduli per quello che i loro occhi avevano visto, puntarono lo sguardo ansioso e preoccupato sulla nave lontana. Non sapevano quale sarebbe stata la strada meno rischiosa per salvare Ben, né avevano idea dei disegni sottesi ad un piano così diabolico. Tutti i dubbi affollavano la mente di Akab e dei suoi compagni. I loro sguardi pieni di angoscia si tramutarono in un vicendevole e caldo abbraccio. In Akab si scatenò una tempesta di pensieri articolati: la stima nei confronti dei suoi ragazzi, il dovere di liberare l'amico e il bisogno di approfondire la questione della United State Navy.

«Dobbiamo avere il coraggio di essere “grandi”: per noi, per Ben e per la nostra terra. Dobbiamo renderci conto che la grandezza è il frutto dell'alto coraggio».

Queste furono le parole che Akab si sentì di confidare ai suoi uomini.

L'equipaggio percepì l'incoraggiamento da parte del capitano e, dopo un sorriso di approvazione, ognuno si diresse in silenzio verso casa per trascorrere quel che restava della notte. Akab, dopo aver chiuso la porta, gettò la giacca sul pavimento, senza farci molto caso, e subito si distese sul letto fissando il soffitto. Intrappolato nei suoi pensieri, cadde in un sonno profondo in cui ebbe, come spinto da una ricerca spasmodica di una soluzione immediata, un forte déjà-vu in cui affioravano tre elementi: lui, Ben e il cacciatore Robin. Scosso da questo ricordo, improvvisamente, Akab sobbalzò. Turbato, balzò giù dal letto e si fiordò a casa del cacciatore senza pensarci due volte, per trovare qualche spunto per l'interpretazione di questa visione. L'incallita misantropia di Robin aveva conosciuto una condizione di maggiore apertura verso gli altri, proprio attraverso quel calore umano che la profonda amicizia tra Akab e Ben gli aveva trasmesso. Era accaduto tanti anni fa.

Arrivato a casa del cacciatore, venne invitato a sedersi.

«Sei così turbato, cosa è successo?» chiese Robin con tono distaccato. Le sue parole arrivarono dopo un lungo silenzio, come sempre accadeva per le sue conversazioni.

«Hanno rapito Ben» rispose Akab con voce rotta «questa notte abbiamo cercato di liberarlo, ma non ci siamo riusciti». Lo scambio tra i due si interruppe, di colpo, perché un'immagine lontana, posta sul camino, riportò Akab ad un ricordo lontano della sua adolescenza.



Il suo sguardo, perso nel vuoto, catturò l'attenzione del cacciatore. «Ricordo bene quel giorno. Eravamo al fiume, in un caldo pomeriggio di agosto e rammento esattamente l'intensità del sole che penetrava nella nostra pelle. E tu non vorresti ritornare indietro per rivivere quei momenti?» domandò Robin riempiendo così il silenzio che si era creato tra i due.

«Hai ragione, mi piacerebbe. Mi manca la spensieratezza di quel periodo; eravamo più felici e affrontavamo gli ostacoli con maggiore facilità». Poi il pensiero di Akab si distolse per un'altra premura. «È trascorso molto tempo dall'ultima volta che ho visto tua figlia Afria, come sta? Ricordo che era andata a studiare in Inghilterra, è riuscita a laurearsi? Che lavoro svolge?» chiese con cura Akab.

«Di lei non ho che gioia. Sono orgoglioso dei suoi traguardi raggiunti, da quando è andata via, è cresciuta molto. Ora è impiegata in uno studio di ricerca per la salvaguardia dell'ambiente e nutre una passione viscerale per questo tipo di cose, come Ben. Mi dispiace molto per lui... vorrei fare di più per aiutarti a liberarlo, ma non ne ho i mezzi. Prima che Afria partisse per studiare, lei e Ben si incontravano spesso per fare piccole ricerche»

A questa notizia Akab sobbalzò.

«Io non ne sapevo nulla» rispose. «E non capisco perché Ben me lo abbia nascosto. Da quanto tempo non la vedi?»

Il cacciatore aveva aperto un nuovo scenario.

«Ormai da un po' ma ci sentiamo. Proprio in questo periodo, si trova in giro per il mondo su una nave per effettuare delle nuove ricerche». Senza una ragione precisa, improvvisamente, Akab ebbe la sensazione che la nave di cui si stava parlando potesse avere a che fare con la sua missione. Pensò alla United States Navy come fosse una certezza. Poi si alzò di scatto dalla sedia e si diresse verso la porta d'ingresso, via, quasi senza salutare.

Il capitano si recò a casa di Ben in una specie di stato ipnotico. Sull'uscio, riflettè su dove potesse essere la chiave d'ingresso. Guardandosi intorno, gli tornò alla mente di quando, da ragazzo, trascorrevva lì così tanto tempo da conoscere esattamente dove veniva riposta una copia della chiave. Per sicurezza. Così alzò da terra un vecchio vaso di terracotta contenente piccole piante di Schlumbergera e con sollievo afferrò la chiave, dritto verso la porta. Dopo essere entrato si guardò intorno e iniziò a cercare indizi utili tra i cassetti. In uno di essi era presente un doppio fondo in cui erano depositate delle ricerche riguardanti la famigerata macchia rossa che aveva inquinato il mare e un apparecchio telefonico di prima generazione. Infine, Akab trovò un post-it attaccato al bordo del computer con su scritto il contatto di Afria.

A quel punto, per lui il rapimento di Ben era legato a doppio filo alle ricerche. Il nesso era evidente. Allora prese il telefono e digitando il numero con mani nervose, avviò la chiamata. La voce di Afria



rispose dopo due squilli. «Ehi Ben?». Akab sentì un nodo alla gola e pensando al suo caro amico, rispose senza esitare.

«Sono Akab» disse con voce balbettante.

«Akab? Dov'è Ben? Perché hai risposto tu?»

«Dobbiamo vederci. Subito. Ho trovato nella scrivania di Ben le vostre ricerche e poi il tuo numero. Vorrei capire. Vorrei delle spiegazioni»

«Sono preoccupata» replicò lei «in questo momento sono nell'isola per prelevare alcuni campioni di suolo. Ho poco tempo, raggiungi il vecchio pozzo. Non parlarne con nessuno».

Poi la linea si interruppe e Akab, ancora scosso, si precipitò di fretta verso il luogo stabilito.

Arrivato al pozzo, in lontananza intravide una figura femminile. Senza perdere altro tempo le corse incontro, la abbracciò e non trattenne la commozione.

«Ben è stato rapito dalla United States Navy».

Appena saputo la notizia, la figlia del cacciatore, senza battere ciglio, cominciò a parlare.

«Io lavoro per un'organizzazione che, da anni, tiene sotto controllo gli esperimenti della marina americana. Indagando, abbiamo scoperto le loro intenzioni e se non facciamo qualcosa in fretta, il nostro pianeta sarà distrutto». Il concetto era chiaro. «Ben ne era a conoscenza. Prima che partissi, abbiamo svolto delle ricerche e, mentre ero in viaggio, abbiamo continuato a tenerci in contatto con

dei vecchi apparecchi, per evitare di essere scoperti».

Akab, sbalordito da ciò che aveva appena sentito, iniziò a fare domande riguardo il piano della nave.

«Sotto il livello del mare sono in costruzione degli strani aerei» continuò Afria. «Lo scopo di questi ultimi è trasportare delle bombe nucleari che rischiano di scompaginare l'assetto ecologico e ambientale della nostra isola. Il rischio riguarda tutte le terre emerse». Akab capì che si doveva trovare una soluzione immediata per salvare Ben e, insieme a lui, il pianeta. In pochissimo tempo aveva messo insieme una serie di conferme importanti. Da qui era necessario riprendere il lavoro per arrivare a Ben e continuare nell'operazione di salvataggio. Il tempo lo rincorreva ma non era solo. C'era una squadra con lui, c'erano delle intenzioni e degli affetti. Il cacciatore, per quanto restio ad ogni forma di collaborazione aperta, era stato prezioso. Sua figlia era lì davanti a lui, a condividere impegno e silenzio. Il discorso si chiuse con il vento che passava tra i due. Akab salutò Afria con una carezza più simile ad un riconoscimento, sperando di rivederla, e si voltò, riprendendo la strada. Tornava dal suo equipaggio, per condividere le informazioni e ricominciare.



CAPITOLO QUINTO

Squadra in azione

Di mattina Akab sentiva di nuovo quell'entusiasmo che pensava di aver perso. Era tornato a rivestire il ruolo di capitano. Era una sensazione e un atteggiamento legato alla sua condizione, alla forza interiore. Aveva bisogno del suo equipaggio, della collaborazione di Afria e di una buona organizzazione per liberare Ben, smascherare la U.S.N. e salvare il mondo. Detta così, sembrava una cosa da poco. Ma l'intenzione, il convincimento, crescevano dentro di lui. Con questa spinta si diresse al bar, dove si era riunita la sua ciurma, i suoi compagni.

«Allora, signori» disse Akab appoggiando un boccale sul tavolo. «Siamo nella bratta! Dobbiamo recuperare Ben e per di più, come già sapete, saremo costretti a collaborare con la U.S. Navy se vogliamo riaverlo con noi» spiegò il capitano, prima di precisare le sue intenzioni. «Almeno, questo è quello che ho lasciato credere loro. Ora non dobbiamo fare altro che trovare un modo per raggiurarli senza essere scoperti... chi ha altre idee o cose da dire, è il benvenuto. Ora. Il tempo stringe». Il primo ad intervenire fu Tom, il più giovane del gruppo, ma di gran lunga anche il più sveglio. Con tono deciso e serio, quasi a rimproverare il capitano, tirò fuori la sua contrarietà. «Aspetta un attimo! Ci stai dicendo che hai accettato di collaborare con loro senza nemmeno avere un piano?». Akab lo

guardò sicuro, poi rispose con pacatezza. «Sì, esatto, capisco le tue perplessità, ma era necessario che non ci considerassero una minaccia. Ed ora, ho alcune buone notizie da rivelarvi».

Il capitano diede loro tutte le informazioni che aveva raccolto il giorno precedente, parlò dell'incontro con Afria e degli appunti che aveva trovato a casa di Ben. Il suo bagaglio era un bene comune, e tutti avevano la necessità di conoscerlo. «Bene, se vogliamo davvero fare qualcosa, avrò bisogno di voi», continuò Akab. Le sue parole attraversarono l'intero locale. I suoi occhi incrociarono gli occhi dei presenti, uno per uno. «Avrò necessità di tutti voi».

Tom, ancora una volta, fu il primo a prendere la parola. «Prima di tutto abbiamo bisogno di una centrale operativa dove lavorare in tranquillità. Ci servono computer e radiotrasmittenti. Poi penseremo al resto».

«Io sono un programmatore esperto» disse un giovane avvicinandosi a Tom. Romain era un informatico che aveva lavorato per la Cia, ma, dopo un brutto incidente nel quale aveva perso tutta la sua famiglia, aveva deciso di trasferirsi sull'isola per lasciarsi tutto alle spalle.

«Grazie, Romain» replicò Akab. «Saprai sicuramente come entrare nei programmi della U.S.N. per scoprire tutto quello che puoi. Io ho fiducia in te, ragazzo».

«Sì, capitano, non la deluderò» rispose Romain.

Akab si fermò un attimo e si sentì pervadere da un calore e da una forza inebrianti. Lui e la sua squadra sarebbero riusciti a vincere



questa battaglia. Ora ne era sicuro.

Samir conosceva una vecchia scuola che dopo il terremoto era stata dichiarata inagibile. Sarebbe stato il loro centro operativo. Vi portarono i computer e Romain iniziò subito a lavorare, riuscendo in breve tempo ad accedere nel database della U.S.N.

Il capitano chiamò Afria alla base. Aveva bisogno di lei, ma non voleva metterla in pericolo.

«La U.S.N. è capace di qualunque cosa, non ha problemi a distruggere il mondo con le sue azioni, e non ci penserebbe due volte ad ammazzarci a sangue freddo», le disse lui. «Le tue informazioni sono preziose come la tua capacità. Io non vorrei...»

«Capitano, io non ti ho detto tutta la verità...» disse Afria, toccandosi il ventre, e continuò. «Dentro di me sta crescendo il frutto dell'amore tra me e Ben. Il nostro bambino nascerà con una grave malformazione ossea». A quelle parole il silenzio prese il sopravvento.

«Ben e io ne siamo a conoscenza» proseguì Afria «ma abbiamo preso la decisione di portare avanti questa gravidanza perché insieme possiamo affrontare tutto. Per questo motivo, anche più di voi, voglio far tornare Ben e vi chiedo di aiutarmi». La sua rivelazione era profonda e le parole le si spezzavano in bocca. «Dovete aiutarmi a far sì che nessun bimbo possa più nascere con deformità per colpa della cattiveria di uomini stupidi ed ignoranti». Poi la sua voce fu sopraffatta dal pianto.

La ragazza era parte della squadra. Akab conosceva quel dolore ed era pronto ad affrontare quell'avventura così pericolosa con la sua squadra, accanto a lei. Per conto di Ben. Per salvare Ben.

Romain, che lavorava senza sosta, scoprì che la U.S.N. era dotata di una videosorveglianza solo all'interno della nave e che Ben probabilmente si trovava in una cabina a prua. Era uno dei luoghi dell'imbarcazione dove custodire un prigioniero. Anche se le certezze, in quel caso, andavano messe da parte, la fase preliminare, quella della conoscenza dell'obiettivo, era avviata. Il passaggio successivo era quello di studiare un blitz. Bisognava preparare un piano per poter salire a bordo.

Akab cercava di riordinare le idee, ma le esalazioni tossiche che si sviluppavano delle acque gli rendevano pressoché impossibile la concentrazione. La marina militare non aveva mai preso in seria considerazione le conseguenze delle sue azioni. Sperimentava con pratiche invasive, trivellando sempre più, scavando dentro i pilastri che reggevano il pianeta. Era solo una questione di tempo: prima o poi si sarebbe oltrepassato il limite, e il mondo sarebbe crollato sotto il peso insostenibile dell'arroganza dell'uomo moderno, portando con sé nelle profondità degli abissi tutte le conquiste raggiunte fino ad allora. Akab lo aveva visto con i suoi occhi Makaroa, quando era un giovane ufficiale della Marina, completamente impreparato a comprendere quello che avrebbe vissuto. Per questo aveva reso



le dimissioni, subito dopo, e aveva scelto di dare una svolta alla propria vita.

Il suo mondo era diventato un semplice peschereccio su un'isola remota. Lì aveva trascorso anni di silenzio, con l'illusione e la speranza di aver raggiunto la tranquillità. Si trattava di una condizione fragile, e lui lo sapeva. Ora la Marina, con i suoi incessanti esperimenti, lo aveva trovato di nuovo.

Guardava le torbide acque scarlatte, perso nei suoi pensieri, chiedendosi cosa vi si celasse. Scendeva come un anfibio, armato della sua immaginazione. Si perdeva, nei suoi percorsi, nel profondo degli abissi, lungo le correnti. Diventava un pesce o un relitto, o un oggetto in balia delle correnti, simulando una diversa condizione. Erano come dei viaggi, alternati a momenti di grande lucidità. Come se lo smarrimento facesse parte della sua stessa logica, connesso all'intelligenza. Poi di colpo sussultò, tornando alla realtà, quando un'improvvisa pacca sulla spalla lo riportò indietro.

Era il signor Pitson, un vecchio lupo di mare, senza paura né rimorsi. Sapeva molte cose, perché un amico gli raccontava spesso di tutto lo sporco lavoro della U.S.N. Akab lo aveva chiamato e lo stava aspettando. Non appena lo vide lo abbracciò con forza, come per scacciare tutti i brutti pensieri dalla sua mente.

«Sono decenni che la U.S.Navy costruisce basi in cui si assemblano armi nucleari e biologiche, motivandole con la paura di una nuova

guerra atomica» spiegò l'uomo. A questa rivelazione il capitano rimase senza parole. Pitson sapeva quello che diceva. «Non si tratta solo di questo. Tutte le catastrofi sono causate da test sulle armi. Per sperimentare nuove possibilità stanno distruggendo il nostro pianeta». «Dobbiamo ritrovare Ben» disse Akab, traducendo a voce alta il suo pensiero. «Lui è l'unico che può aiutarci a sabotare i piani distruttivi della Marina».

«Come fate ad essere certi della sua presenza a bordo della nave? Io ho dei dubbi. Non escludo che per la sua esperienza, per la sua conoscenza di informazioni sensibili, l'abbiano portato in qualche base di servizio, magari nella Dolphin».

Akab riteneva plausibile l'ipotesi di Pitson, e la cosa lo spaventava molto. Ma ora sapeva di poter contare sul prezioso aiuto del vecchio amico. L'esperienza era lì, sul tavolo comune messo insieme da un gruppo di persone pronte a mettersi in gioco. L'aria contaminata li circondava, le acque liberavano il loro gas, ma il senso di tutto questo richiamava la necessità della resistenza. Era sempre una questione di vita o di morte. Era sempre una questione di cuore. I due si avviarono insieme e raggiunsero il resto della squadra.



CAPITOLO SESTO

La verità a galla

Strada facendo Pitson, il vecchio lupo di mare, spezzò il silenzio rivolgendosi al capitano.

«Akab, cosa ti turba?»

Il capitano rispose dopo un tempo sospeso. «Non è solo una questione di cuore» disse «non sto pensando solo a Ben. Creso sia una questione di sopravvivenza per tutto il pianeta. Le cose sono collegate e non possiamo ignorarle».

Pitson non rispose. Sapeva che le valutazioni del capitano avevano un fondo di verità, e decise per questo di non tirarsi indietro. Sarebbe stato sempre dalla sua parte. Era pronto a mettersi in gioco per affrontare le conseguenze delle loro scelte. Pensava come un gruppo, e non come una persona. Pensava, e nella sua testa continuava a immaginare, mentre osservava l'amico Akab con una specie di gioia sottile. Malgrado il tempo passato il marinaio ritrovava in lui la forza e l'energia di un tempo, quando giovanissimi si erano arruolati nella U.S.N., con una scelta identica, ignari di tutto lo sporco lavoro che veniva segretamente progettato e realizzato. La scelta di abbandonare la carriera e quella sua passione per il mare, nata e cresciuta con lui, era stata dolorosa e inevitabile. Non poteva scendere a patti con la sua coscienza, in nessun caso. Non poteva ignorare un progetto distruttivo che avrebbe determinato la fine del genere umano.

Intanto i due raggiunsero il gruppo. Afria gli venne incontro a passo svelto, portando con sé i risultati dei due campioni contenenti l'acqua contaminata e il terreno.

«Ecco qui» disse porgendogli i fogli. «Questi sono gli esiti del lavoro di analisi. Qui ci sono le prove della macchinazione».

Akab lesse e trovò disgraziatamente le risposte alle sue paure.

«Dunque questa rossa melma oleosa è causata dalla proliferazione di microscopiche alghe unicellulari che si alimentano di mercurio», disse. Il capitano leggeva ad alta voce, facendo sue le conclusioni della ricerca: «Questo processo si conclude liberando tossine altamente nocive».

A quelle parole gli occhi color nocciola di Afria si velarono di lacrime di disperazione. La ragazza sapeva bene che la saxtossina prodotta dalle alghe colpisce il sistema nervoso e può provocare l'arresto dell'apparato respiratorio umano. Si tratta della prima conseguenza. Alla lettura di queste informazioni Akab fu sconcertato. «Allora è vero!», gridò. «Non ci sono dubbi. Continuano ad usare quest'isola per testare micidiali armi di distruzione di massa».

Nella sua mente afforarono le immagini della moria di pesci, delle piogge acide, della nascita dei bambini malformati, delle malattie degli anziani che proiettavano un'ombra di morte su quell'isola. Quel luogo un tempo era stato selvaggio e incontaminato, ricco di fauna alla maniera di un paradiso terrestre. Akab comprese che le parole



sibilline di quell'uomo minaccioso sulla nave avevano un significato più drammatico. Quelle informazioni coperte dalla segretezza più assoluta significavano altro. Quelle parole sibilline indicavano che gli esperimenti avevano superato i limiti imposti dallo Stato, procedendo senza freni verso una sperimentazione estrema, capace di conseguenze devastanti. Se la gente lo avesse saputo, avrebbe reagito fino a scatenare il panico. Era una questione di vita o di morte. Nel frattempo Ben era immobile nella sua cella, con le braccia legate e il buio intorno, tenuto in ostaggio della U.S.N. come un elemento di forza. Sapeva di essere un'esca per ricattare Akab e indurlo a collaborare. Lo usavano con quel preciso scopo, mentre lui era preoccupato. La sua angoscia, più che a sé stesso, riguardava Afria e la creatura che portava in grembo, il villaggio dove aveva trascorso la sua infanzia e anche la natura, quella che aveva imparato ad amare e che ora era distrutta. Eppure, forse per il suo carattere o per la forza che conservava, era ancora fiducioso. Il suo cuore non esitava perché sapeva che Akab avrebbe fatto di tutto per risolvere questa complicata situazione.

Le riflessioni si fermarono quando Ben avvertì dei passi che venivano dal corridoio. La porta si spalancò la porta, la luce invase la stanza ed entrarono due marines a passo svelto. I militari presero il prigioniero di forza e lo portarono nell'ufficio del comandante. Arrivati a destinazione, in quella stanza Ben notò una targhetta con su

scritto 'J. Week'. La cabina di comando, illuminata da punti irradianti ben nascosti, era spaziosa, con grandi pareti a vetri, ben attrezzata e dotata di sofisticate apparecchiature elettroniche, con una straordinaria plancia di comando, dotata di radar, sonar e monitor di ultima generazione, con ricevitori di antenne, ecoscandagli e Vhf. Una volta dentro, la porta si chiuse e Ben si ritrovò davanti una vecchia conoscenza. Un uomo abituato a fare il capo, determinato e pronto a tutto pur di raggiungere i suoi obiettivi, freddo e privo di qualunque forma di inflessione, nel corpo e nella voce.

«Potrei dire che è un piacere, ma non so la tua opinione», esordì l'uomo. «Ti ricordi di me?»

Ben lo guardò dritto negli occhi, e rispose con sfida.

«Non ti ho mai dimenticato»

Mentre i due si studiavano come due vecchie conoscenze, il fruscio del Vhf preannunciò una voce elettronica.

«Comandante, qui il reparto di ricognizione. Le comunichiamo che sono state superate le complicazioni e che il carico N 2 W arriverà a destinazione secondo i tempi prestabiliti dal piano di trasporto. Adesso bisogna condurre in porto il carico. La responsabilità è tutta nelle sue mani. Attendiamo istruzioni con un preavviso quantificato in una manciata di minuti. La preparazione è in perfetto assetto».

Il comandante ascoltò il messaggio con attenzione, strinse leggermente le labbra mostrando soddisfazione e infine, rivolgendosi



a Ben, gli rivolse un invito. «Adesso tocca a te, devi portare al termine la missione».

Le sue parole furono indecifrabili, pronunciate con calma estrema. Erano in mezzo tra la durezza di un solido e un senso di strana empatia. Come un messaggio per un amico, o come l'esercizio di un potere. Il comandante U.S.N. sapeva di avere di fronte un grande ingegnere nautico di alta specializzazione tecnica, uno dei migliori, e conosceva Ben al punto da ritenerlo una persona accurata e precisa, con attitudine al ragionamento matematico e deduttivo. Averlo tra le mani significava poter usufruire di quelle risorse, e al tempo stesso tenere in pugno Akab, il solo in grado di rappresentare una minaccia ai piani di potenza. Ben era il massimo esperto nell'utilizzo di software e nella gestione di archivi e database con utilizzo militare, e per questo motivo il comandante doveva costringerlo a collocare la grossa cisterna di latta che stava arrivando, adoperando con sapienza gli strumenti e i software programmati ad altissima precisione. Ben capì subito che il messaggio nascondeva delle coordinate: N 2... W, secondo un piano criminoso ben congegnato, costruito a partire dalla conoscenza dei movimenti terrestri, la cisterna avrebbe dovuto rilasciare grandi quantità di melma al largo del Golfo di Guinea, dove le grandi correnti Atlantiche avrebbero trasportato naturalmente la tossina velenosa in una enorme parte del mondo. In questo modo si

sarebbe provocato un danno incalcolabile e incontrollabile. Con questa nuova arma micidiale, l'unità militare U.S.N. avrebbe potuto ricattare tutti i potenti delle nazioni ed esercitarne il controllo totale. Per Ben non esisteva una soluzione diversa dalla missione dei suoi compagni. Il capitano non l'avrebbe lasciato solo, nonostante le difficoltà. Mentre il tempo stringeva inesorabilmente, il prigioniero aveva un solo pensiero.

“Bisogna subito trovare il modo di avvertire Akab”.



CAPITOLO SETTIMO

Ben-tornato

Mentre Ben era sulla nave, nella centrale operativa della vecchia scuola sull'isola, Romain annunciava al resto della squadra un'importante notizia: «I servizi segreti israeliani sono venuti a conoscenza del fatto che un gruppo terroristico, non ancora identificato, aveva chiesto alle potenze della Nato un'ingente somma di denaro, minacciando in caso contrario di attaccare le principali capitali mondiali, e di inquinare le acque dell'intero pianeta con le alghe radioattive, per causare ingenti danni ambientali». Akab, Afria, Pitson e il resto della squadra rimasero inorriditi e sentirono su di loro incombere la responsabilità di andare fino in fondo, con l'obiettivo che teneva insieme due situazioni diverse e coincidenti. Lo scopo a quel punto non era solo di salvare Ben, ma il mondo intero.

La situazione era disperata, la pressione aumentava sempre più, ma Akab non si perse d'animo e, insieme agli altri, si preparò ad affrontare i nemici e a predisporre un piano in varie fasi per liberare Ben, l'unico uomo in grado di poter arrestare il piano criminale con le sue conoscenze.

Ben era sulla nave; aerei e ordigni nucleari erano in costruzione nel tunnel sottomarino. Akab e i suoi elaborarono il progetto di attacco. Pitson, il più saggio del gruppo, prese la parola per esporre la sua visione: «Attacchiamo il tunnel sottomarino come diversivo e, solo

dopo, abbordiamo la nave, per liberare Ben». La sua idea era un trucco che avrebbe potuto aprire la strada maestra al gruppo. Si trattava di un diversivo, di un cavallo di Troia. Di un ingegnosa pianificazione, non priva di rischi.

Tutti furono d'accordo: la decisione era praticamente presa, all'unanimità. Akab aggiunse le sue raccomandazioni: «Ogni nostra azione deve essere precisa e coordinata. Il vecchio Robin può aiutarci, avendo competenza di esplosivi e di armi».

Samir era pronto ad attivarsi secondo le sue competenze: «Provvedo io a procurarmi un'imbarcazione adatta allo scopo prestabilito», disse, mentre Romain prese la parola per completare lo schieramento e disporsi in fase di copertura. «Io, affiancato da Afria, rimarrò alla base operativa per coordinare la missione da terra».

A quel punto era tutto pronto. «Agiremo di notte», spiegò deciso Akab, fornendo l'ultima indicazione ai suoi. «Incontriamoci all'una al porto».

All'arrivo al posto convenuto, la squadra di Akab si stupì per la presenza di un gruppo di incursori, appartenenti alle forze speciali della NATO. Essendo venuti a conoscenza della giusta causa per la quale Akab con il suo gruppo stava combattendo, avevano deciso di aiutarli nell'impresa fornendo loro un supporto valido per il buon esito della missione. Fu così che ebbe inizio l'operazione di assalto ribattezzata "Salviamo il pianeta". I nostri presero il mare con un gruppo aumentato di numero.



Il capo degli incursori, il comandante Alfa, prima di avvicinarsi alla nave nemica, mise a punto l'operazione con il capitano Akab. La squadra si suddivise in due diversi raggruppamenti organizzati in maniera certosina: due uomini di Alfa, esperti subacquei, insieme al vecchio Robin si immersero e posizionarono un ordigno dotato di un detonatore a distanza, gli altri rimasero sull'imbarcazione, in modo da costituire una squadra d'azione e una di supporto.

Tutto era pronto per iniziare l'abbordaggio, quando accadde un evento imprevisto. L'innescò dell'esplosivo non ebbe buon esito, per cui l'unico modo per attivarlo era il comando manuale. Uno dei tre si sarebbe dovuto sacrificare per il buon esito del blitz. Era una notizia difficile da digerire. Siccome Robin era il più anziano di tutti, manifestò il suo spirito di sacrificio. Avrebbe voluto un gesto in grado di aiutare le persone, una specie di messaggio. Voleva lasciare un pianeta incontaminato al proprio nipote. Per questo e per altro, dopo una riflessione brevissima, decise di compiere il gesto eroico, immolandosi per la giusta causa.

All'esplosione del tunnel si scatenò il panico e scattò la seconda parte del piano.

Mentre l'equipaggio della nave nemica era distratto dal trambusto, la squadra fece irruzione sulla nave portando a termine la sorpresa. Grazie alla guida sicura di Romain e Afria, il gruppo si diresse deciso verso la cabina, dove si pensava che Ben fosse rinchiuso. Da lì

provenivano grida di aiuto. Era la voce di Ben. I nostri la riconobbero e senza indugio vi fecero irruzione. Il comandante J. Week della U.S.N. stava puntando una pistola alla tempia di Ben. Tutti restarono immobili, fermi senza alcun modo di reagire. Avvertirono una potente sensazione di panico: solo Alfa, di botto, con insperato coraggio disarmò il comandante e immobilizzandolo.

La squadra, nel frattempo, liberò Ben.

Dopo l'entusiasmo iniziale, Akab capì che per fuggire dalla nave avrebbe dovuto catturare e portare con sé il comandante Week, con la forza. C'erano militari dappertutto e trovare una via di fuga era un'impresa. A meno che non fosse disponibile un lasciapassare. Una moneta di scambio. Magari un ostaggio.

Week, tutt'altro che sprovveduto, nel mezzo del blitz sfruttò un momento di distrazione di Alfa, lo disarmò e fece partire un colpo, che ferì il capitano al torace. Alfa si accasciò atterra in preda a dolori lancinanti. Samir si tolse subito la camicia su tentativo di tamponare la ferita e di frenare l'emorragia. Nella confusione generale J. Week riuscì a sottrarsi alla cattura e a mettersi in salvo, chiudendosi nella cabina di comando. A quel punto Akab, da vero capitano, si caricò Alfa sulle spalle e, insieme ai suoi, si diresse verso la prua della nave per trovare una posizione di favore. Lì ad attenderli vi erano due uomini di Alfa con l'imbarcazione. L'unico modo per raggiungerlo era tuffarsi in mare, con grande rischio per il freddo. La squadra con coraggio affrontò



quest'ultima prova e fu, poi, recuperata dalla squadra della NATO. Anche i due sub raggiunsero l'imbarcazione e, appena saliti a bordo, comunicarono al gruppo che il vecchio Robin era morto da eroe, sacrificandosi per il buon esito dell'impresa. «È stata una scelta dolorosa» spiegò Akab «e noi la ricorderemo per sempre».

Le emozioni erano tante: la soddisfazione di aver liberato Ben, il dolore per la perdita di Robin, l'ansia per la sorte di Alfa, che appariva gravemente ferito. Se il viaggio di andata era trascorso come un lampo, quello di ritorno all'isola sembrò non finire mai. Il tempo si dilatava sempre di più, lasciando la squadra nell'incertezza. Anche l'animo di Akab era pervaso da sensazioni contrastanti: la gioia per il successo della missione e il profondo dolore causatogli dalla morte dell'amico si susseguivano senza sosta, mutandogli l'umore a seconda dei pensieri. Si aggiungeva a tutto ciò la preoccupazione per la reazione del capitano J. Week, che meditava vendetta: con lui c'erano soldati e uomini fidati di grande libello.

“Ormai è Ben il solo che potrà contrastare i piani scellerati di J. Week” pensava Akab, con il cuore pieno di speranza e con l'unica certezza che non si può vivere su questa terra da estranei. Le conoscenze, i piani speciali, le crittografie e i dati dei rischi ambientali, su di un pianeta ormai senza controllo erano il pane quotidiano di Ben: lui era libero, seppure in fuga, insieme ai suoi compagni. In gruppo avrebbero fatto ogni cosa in loro potere per salvare la terra.





CAPITOLO OTTAVO

Fallire o credere

Il gruppo aveva completato la missione non senza complicazioni. Guardandosi le spalle passo per passo, erano saliti a bordo della loro nave provando un senso di libertà pur sapendo di essere legati con catene invisibili ad un destino segnato. La fine, l'esito disastroso per l'umanità era dietro l'angolo e loro non avevano avuto modo di evitarlo. A bordo della nave c'era un silenzio assordante, con le emozioni contrastanti che affollavano ogni angolo dell'imbarcazione. Il silenzio venne interrotto da Ben, che portava con sé una fiducia insperata e necessaria.

«Il viaggio sarà lungo ed eterni saranno i secondi che ci accompagneranno», esordì. «La missione è stata completata ma perdendo Robin è come se avessimo perso qualcosa anche noi».

Il suo atteggiamento era pervaso di sensi di colpa, col pensiero preñado di responsabilità per la morte del compagno. Quell'uomo si era recato lì per liberarlo, aveva messo a rischio tutto, e aveva compiuto il sacrificio, fino in fondo. A quel punto Pitson lo interruppe, non consentendogli di continuare. Non c'era tempo per piangersi addosso e adesso l'obiettivo primario era quello di salvare il pianeta: l'unico che poteva aiutarli era Ben, che da ostaggio, stando a stretto contatto con il nemico, aveva avuto modo di ascoltare e rubare informazioni fondamentali. Ben aveva assistito all'operazione,

ne aveva subito gli umori e i piani, per poi assistere indirettamente alle sue fasi. Il progetto si realizzava progressivamente, e lui aveva ascoltato le voci di coloro che l'avevano preso in ostaggio. Sovente, senza filtri, gli uomini che lo avevano avuto in custodia parlavano di modi e tempi delle loro azioni, ipotizzando e perfezionando ogni passaggio. Aveva ascoltato parole e litigi che, pur non essendo abbastanza per trovare una soluzione diretta, erano in grado di aiutare lui ed il suo gruppo a trovare una via di scampo. Si trattava di un patrimonio da cui partire.

Ben era in silenzio e i suoi pensieri erano incessanti, fluenti da fargli vedere una folla di gente tutta intorno a lui. Quella marea non esisteva, ma lui la sentiva, presente, al suo fianco, mentre pensava a come mettere insieme i vari pezzi, a come salvare il pianeta, ad accantonare la rabbia e la tristezza provata per la morte di Robin, trasformandole in un senso positivo, oltre l'impotenza dovuta alla paura. Se in un momento Ben pensava di non farcela, un attimo dopo cancellava ogni dubbio. Se non si sentiva in grado di salvare tutti, poi voleva provarci e andare fino in fondo, perché sapeva di avere le conoscenze adatte. Con l'aiuto dei suoi compagni potevano creare un piano di salvataggio, qualcosa che avrebbe avuto senso, per rendere la morte di Robin meno vana.

Il comandante della USN, Week, era riuscito a scappare e a mettersi in salvo. Continuava a viaggiare accompagnato da un forte



senso di potenza. Aveva già dimenticato di aver perso Ben, il suo ostaggio, e ignorava di aver rischiato la cattura. Il suo ego era così forte da non lasciare spazio ad altro dalla sua voglia di conquista e rovina. Anche per lui e il suo esercito era il momento di concludere. Entrambe le parti, sia il gruppo di Ben che quello del nemico Week, volevano che il tempo si fermasse.

Il pianeta non poteva più aspettare. Mentre il panico generale si diffondeva da entrambe le parti, arrivò una svolta che nessuno si aspettava. Con la bomba molta parte dell'apparecchiatura meccanica era andata distrutta e per il comandante Week era impossibile continuare la missione nei tempi prefissati. La sua squadra ben preparata era disorientata, e tra loro vi erano sguardi diffidenti, diffidenze e ritrosie diffuse. Ciascuno attribuiva ad altri compagni il motivo di una scelta nefasta, mettendo in discussione la stessa bontà del piano. Le conseguenze del loro agire, il disastro imminente per il pianeta, avrebbe travolto anche loro. Il comandante, che in cuor suo aveva iniziato a preoccuparsi, non lasciò trasparire le sue emozioni. Con un sorriso freddo e forzato, con una sterilità emotiva tale da non lasciare spazi di interpretazione, tenne saldo il comando. Ancora, affermò di aver elaborato una strategia efficace. Qualcosa che con l'aiuto della fortuna, avrebbe avuto un riscontro positivo. Eppure era la prima volta che Week non era sicuro di sé, e per la prima volta l'incertezza fu percepita. Nessuno ebbe

il coraggio di intervenire, ma tutti acconsentirono contro voglia, cercando di allontanare dalla loro coscienza pensieri inquieti, moti di dissenso e di diserzione. Qualcuno avrebbe voluto lasciar perdere il comandante, per schierarsi dall'altra parte.

Nonostante i danni subiti all'apparecchiatura, parte dei software era funzionale al progetto del comandante. Il piano consisteva nel mandare un messaggio alla nave di Ben. Il messaggio fu inviato con successo, Week e la sua squadra si guardarono sorridendo, mentre il gruppo destinatario decifrò il testo. «Il pianeta in un modo o nell'altro verrà distrutto, l'unico modo per poterlo fermare è concedermi un incontro e negoziare».

Week voleva incontrare Ben per realizzare un imboscata. Il suo intento era di prenderli tutti in ostaggio, per usare le loro competenze, ottimizzare i tempi e riuscire a completare la missione anche senza l'uso dei macchinari distrutti. Pitson era fermamente contrario, mentre Ben rimase in silenzio. A sua volta Afria suggerì di andare. La pesantezza di quei giorni si faceva sentire da tutti, ormai anche la decisione più semplice innescava ragionamenti continui, prevedendo conseguenze pesanti. Afria portava in grembo una nuova vita, ma non aveva paura. Desiderava un futuro senza preoccupazioni, e in quel momento nessuno capì la sua fermezza. La sua decisione di incontrare Week era esattamente in mezzo tra il suo spirito intraprendente e impulsivo, pronto al rischio e alla sfida, e la



meditata possibilità di trovare una soluzione attraverso l'incontro. In qualche modo la ragazza conservava la fiducia: avrebbero salvato il pianeta, e la terra sarebbe stata la culla del suo bambino. I ragazzi erano desolati e in fondo divisi dalla doppia alternativa. Da un lato l'incontro con Week poteva portare a compimento un percorso, aprire delle possibilità, ma dall'altro era pericoloso in maniera evidente, assai rischioso per la personalità del soggetto. Non era facile assecondarlo, concedergli l'incontro e andare ad un appuntamento con un nemico giurato. Il paradosso era che in un mondo di essere umani, in cui sbagliare era all'ordine del giorno, a quel punto nessuno poteva permettersi un errore. Il gruppo alla fine decise di incontrare Week. Il rischio valeva la posta: sapevano cosa aspettarsi e lavoravano per salvare la terra. A bordo di quella nave i ragazzi non ebbero il coraggio di parlare, si scambiavano sguardi affranti e stanchi i loro respiri, troppo lunghi, non si lasciavano capire se fossero dovuti al non sapere a cosa stessero andando in contro o se fosse semplicemente la stanchezza dei giorni precedenti. Tra di loro si alternava la paura di perdere e il disperato bisogno di credere e aggrapparsi all'idea di potercela fare. L'anima della missione non aveva mai incrociato un punto di rottura così evidente. Si trattava di un nodo fondamentale, simile a quello che esiste in ogni materiale, a prescindere dalla resistenza, e ne influenza la sorte di fronte agli shock. Quel punto, capace di decidere il destino delle cose e delle

persone, ne rappresenta l'essenza. In quella circostanza, il pensiero comune della squadra, più confuso in alcuni e più nitido in altri, era lo stesso.

«Crederci o fallire» scandì Akab, a voce bassa, come a dirlo a sé stesso, sotto gli occhi attenti e smarriti del gruppo.

«Crederci o fallire» disse Pitson.

«Crederci o fallire» ripeté Ben.



CAPITOLO NONO

Fino alla fine

«Creedere o fallire» erano le parole che si ripetevano nelle menti di quegli uomini. Quella notte nessuno di loro dormì, i loro pensieri erano rivolti ai ricordi della loro gioventù, della loro isola. Durante la notte, Akab, il capitano, prese in mano la situazione: di fronte allo sconforto dei componenti del gruppo decise che per quella notte sarebbero tornati all'isola di un tempo. Lo avrebbero fatto con la fantasia dei ricordi, per darsi coraggio. Così prese la parola si rivolse a loro.

«Ricordi Ben, dei nostri migliori anni all'accademia?»

«Akab» rispose Ben «come potrei dimenticare gli anni passati a studiare, i primi amori, le prime litigate»

«Sembra passata una vita, ma sono ricordi indelebili di un'adolescenza che ci ha portato fin qui». «Questi pensieri mi riportano alle corse sulla costiera dell'isola, alle nuotate con il sole che giungeva alla fine della giornata».

Ripensando a quei tempi una lacrima segnò il volto di Akab.

«Quel sole che tramontava ad Ovest, con quel rosso che si fondeva al colore giallo del sole. Sono cose che non posso dimenticare»

In un attimo la mente di tutto il gruppo fu proiettata alla loro straordinaria isola, fatta di prati verdi dove i cavalli cavalcavano ogni giorno, mare blu profondo dove ognuno trascorreva ore a nuotare, uccelli che svolazzavano nei cieli infiniti, prima che i

terremoti rovinassero tutto. Mentre questi ricordi ridondavano nelle loro menti come un disco in uno stereo, l'alba era vicina. Il sole stava per sorgere, e quella mattina non sarebbe passata come tutte le altre. Era il giorno che avrebbe deciso del loro destino e di quello dell'isola. La mente di Tom, il più giovane del gruppo, sentì inesorabilmente il peso della scelta. Le domande erano tante. Ciascuno si chiedeva se veramente valeva la pena rischiare la vita per trovare un compromesso con l'United States Navy. E se li avessero fregati? La loro vita era meno importante del destino dell'isola? Una sola cosa era chiara: dopo le scoperte fatte da Ben, non si poteva tornare indietro. Non si poteva far finta di niente. Nessuno di loro poteva abbandonare la loro isola al destino scelto dall'Usn.

Ormai il sole riscaldava la giornata, e Akab capì che era il momento di unire il gruppo e prendere la decisione. Tutti sapevano cosa fare, eppure preferivano restare in silenzio.

«Abbiamo avuto tutti il giusto tempo per riflettere sul nostro destino», esordì il capitano, «non solo per la nostra isola, ma per tutta la terra. Ora è tutto nelle vostre mani, io sono il vostro capitano e lo sarò comunque, fino alla fine, qualunque sia la vostra scelta».

Le lacrime rigarono il volto di tutto il gruppo.

«Non sarà facile trovare un modo per salvare noi e l'isola», rispose Ben, «ma ci proveremo. Il detto dice "l'unione fa la forza" e noi siamo una forza».



Così iniziarono a studiare un piano, con la guida di Ben. Lui era il solo a conoscere i segreti dell'Usn. «Sono pronto a farmi catturare di nuovo», spiegò. «In questo modo avremo il tempo di attuare l'attacco senza sospetti da parte del nemico».

Akab, sconcertato, si oppose all'idea. La ritenne fuori discussione. La sua idea era di preparare un'imboscata nella centrale operativa dell'Usn, agendo di notte.

Il gruppo sentiva la tensione. Tutti erano in uno stato confusionale, con le idee si accavallavano. Ciascuno diceva la sua senza considerare rischi e pericoli legati alle proposte. Le buone idee si mischiavano alle pazzie in un vociio indistinto, fin quando il silenzio tornò a ricoprire i loro pensieri. Era il momento di fermarsi e cercare di pensare con lucidità. Poi un urlo femminile squarciò quel tormento, e tutti si guardarono per capire cosa stesse accadendo. La prima ad accorgersi di tutto fu Angel, che vide Afria sdraiata sul pavimento freddo e gelido. La ragazza continuava ad urlare e chiedere aiuto, e dal vestito sembrò evidente la sua condizione. Le si erano rotte le acque. Senza perdersi in altre chiacchiere, Angel e Ben furono i primi ad avvicinarsi.

Con tutto il dolore che gli cresceva dentro, Afria era presente a sé stessa. «Sta nascendo, è arrivato il momento!»

Ben era stordito.

«Nostro figlio sta per nascere» ribadì Afria con un filo di voce.

«Aiutatemi, chiamate qualcuno, non riuscirò a resistere per molto». A quel punto Angel, accortasi dello stato di trance del gruppo, con Ben impietrito dallo spavento, prese in mano la situazione. Per prima cosa chiamò il dottor Renda, unico ostetrico dell'isola, che da solo, di fronte ad ogni sorta di difficoltà, aveva fatto partorire tante donne in quel brutto periodo. Era un uomo di tutto rispetto e grazie a lui Angel si era appassionata alla medicina iniziando a studiare proprio ginecologia. Parlandogli, ebbe le istruzioni per assistere Afria, di volta in volta, dando direttive ai compagni.

«Tom, tu prendi le garze», disse la ragazza, distribuendo le mansioni. «Akab, serve acqua calda. Tu Noa, pinze e forbici, Samir vai a casa di Afria e prendigli dei panni puliti. Romain, tu cerca delle asciugamani». Poi si rivolse al padre: «Tu non ti muovere da dove sei, dovrai dare tutto il supporto possibile ad Afria». Subito il gruppo si attivò, come se si fosse svegliato di soprassalto. Angel affiancata da Ben iniziò a tranquillizzare Afria, parlandogli piano, mostrandogli come respirare e aiutandola a stendersi in una posizione comoda. Passarono minuti interminabili, poi Afria i sussurri di Ben sparirono nel rumore forte di un elicottero: «È arrivato!» gridò Angel catapultandosi verso il mezzo. Mentre il dottor Renda scendeva, tutti i componenti del gruppo sembravano aver svolto il loro compito nello stesso momento, con tutto l'indispensabile per il parto e l'assistenza. Nel giro di pochi attimi tutto era pronto: il dottore era riuscito anche



a portarsi una barella in modo da far sdraiare Afria in un posto sterile. Era arrivato il momento. «Manca solo l'anestetico», disse il dottore, «ma ce la faremo ugualmente». Poi tutti si allontanarono: con Afria c'erano solo Ben, Angel e il dottore. Allora Afria senti l'istinto di spingere fuori il bambino, dopo nove mesi di esperienze forti, di corpo a corpo con la nuova vita dentro di lei. I pensieri le si affollarono in mente tutti insieme, mentre il dottore la incitava.

«Spingi! Spingi! Continua a spingere!»

Afria insistette senza risultati, e quando stava per mollare il dottore la esortò: «Di nuovo! Forza! Vedo la testa!» Allora Afria riprese fiato, spinse ancora e ancora finchè i suoi urli si persero nel pianto di una creatura. I ragazzi che erano fuori entrarono veloci e alla vista del bimbo si sciolsero. Ben sembrava come folgorato, col viso segnato da un sorriso irreali bagnato di lacrime. Nel trambusto di quei momenti, si avvicinò alla sua donna sfiorandole le tempie, per rassicurarla e trasmetterle la sua felicità.

«Ti amo» le disse con un soffio impercettibile «e amo il frutto del nostro amore».

Afria era stremata dagli sforzi, sorpresa nel momento più difficile della loro missione dal ritmo violento della natura. Ben era rinfrancato, di colpo, da tutte le incertezze avvertite in quei giorni, dal disagio che sembrava aleggiare sui ragazzi. Per la prima volta una specie di vibrazione sembrò dargli la giusta dritta, come un segno chiaro

nel mezzo del deserto. Non si trattava di un'idea, di qualcosa di vago: era piuttosto un'energia distinta, in grado di renderlo lucido, al punto da condizionare in positivo tutto quello che lo circondava. Era appena diventato padre, e il suo pensiero riguardava un sentimento intimo e universale. Era alle prese allo stesso tempo con la catastrofe imminente che lo angosciava e la sua più grande gioia, giunta a cambiargli la vita. "Ora più che mai", pensò, "sono pronto a salvarvi, ad occuparmi di voi e della nostra missione. Sono pronto a fare ogni cosa, ad impiegare tutte le mie forze per la nostra isola ed il mondo intero".



CAPITOLO DECIMO

La tempesta

Robin. La piccola creatura si chiamerà Robin, come il padre di Afria che si è sacrificato per il pianeta intero. Questo pensiero affettuoso risaliva nella mente di Ben, nell'attimo miracoloso in cui si stabiliva il legame con quel corpicino che portava in sé i segni del "male umano". Eppure, come per uno strano meccanismo di difesa, emergeva nell'uomo una prontezza al riadattamento e un totale affidamento al nuovo compito di padre: avrebbe assunto le sue responsabilità per progettare un futuro possibile a Robin e offrirgli anche solo una debole parvenza di sopravvivenza. Ben, ora più che mai, si mostrava fermo nella sua decisione, lasciando riaffiorare il passato di ribelle indomito.

Quel giorno il parto aveva rallentato i piani, ma l'evento straordinario, e quasi purificatore, donava al gruppo una grinta e una voglia di agire insospettata.

Tuttavia Akab pareva penseroso. Il perfido Week pretendeva il sacrificio del gruppo e lui si dilaniava tra sentimenti contrastanti. Era riuscito a esercitare un influsso positivo sul morale del gruppo, catalizzandolo nella direzione dell'imboscata alla base dell'USN; tuttavia l'istinto di leader gli permetteva di identificare correttamente l'anello debole della squadra, il membro che, ormai era chiaro, non avrebbe saputo gestire nel migliore dei modi: Ben.

La speranza di vincere l'ultima partita era compromessa dalla motivazione troppo personale del suo amico d'infanzia. Qualsiasi piano non era più affidabile se il team non poteva contare su una buona comunicazione. E sembrava che Ben non seguisse nessuna logica nell'agire ma ascoltasse solo la voce del cuore. Il prezzo da pagare stava diventando troppo alto. Il gioco si faceva più duro. Akab decise in un lampo. Mentre il gruppo si riuniva nella centrale operativa, ormai tardo pomeriggio, all'insaputa di tutti, il capitano, raggiunto il peschereccio, si diresse verso il nemico.

La sera era nebbiosa. Le nuvole offuscavano l'orizzonte. Giunto alla nave si trovò davanti il comandante.

«Che audacia ... sei solo?»

«Ho deciso di lasciare il resto del gruppo fuori da questa faccenda. Non giriamoci troppo intorno, ci siamo già passati e so che le tue intenzioni non sono delle migliori»

«Già passati?». Week aggrottò le sopracciglia.

«Io non ho dimenticato ciò che successe a Makaroa e non lo farò mai». L'occhio scintillante di Week lo tradì per la seconda volta. Quel nome gli fece riaffiorare il ricordo di quando suo padre era capo della Marina e lui ed Akab solo dei giovani arruolati in missione.

Week seguiva alla lettera le indicazioni del padre e teneva nascosta al giovane marinaio la natura di un carico segretissimo.

«Che succede? Sei scosso? Hai la stessa espressione ... » sogghignò



soddisfatto Akab.

«Sei tu ad avere paura, visto che ti trovi nelle mie mani! E ti sei azzardato a venire da solo!» interruppe Week.

Voleva eludere il discorso, mentre gli si congelava il sangue nelle vene a vedere saltare il suo piano.

«Quando ti chiesi a cosa servisse quel carico che Ben aveva il compito di portare a destinazione, tu cominciasti a sudare. Riconosco ora la stessa luce negli occhi. Parlasti di materiali prodotti nell'ambito di uno studio sulle alghe, per migliorare la fotosintesi e rifornire il mare di grandi quantità di ossigeno»

«Passano gli anni ma non ti smentisci mai eh! Era il prezzo che bisognava pagare!» esclamò contrariato il comandante.

Akab stava per scoppiare dalla rabbia.

«Tu solo eri al corrente... Ben, a contatto con organismi radioattivi, avrebbe contratto un tasso pericoloso di contaminazione, con il rischio di trasmettere alla prole gli effetti patogeni di tale esposizione»

«E tu invece? dovevi ficcare il naso? Scopristi del progetto Unicorno, (simulazione degli effetti di esplosivi nucleari con materiali radioattivi a ricaduta) ma eri troppo ingenuo per capirne la portata militare. Facesti richiesta immediata di congedo anticipato. Vigliacco! Ben, invece, ci fu ancora utile e se non si fosse immischiata quella rompiscatole di Afria, certamente tutto sarebbe filato liscio».

Akab perse il controllo e l'odio di un tempo si trasformò in istinto di

vendetta. Si gettò contro Week con le mani al collo e strinse per soffocarlo. Il comandante non riusciva ad emettere fiato, afferrò le mani del capitano spingendogliele contro, per liberarsi dalla morsa. Nessuno dell'equipaggio si accorse che i due erano venuti alle mani. Si sentirono tonfi e rumori sordi, come di oggetti rotolanti sul pavimento ma i marinai e i sottufficiali erano intenti a fronteggiare qualcos'altro.

La leggera brezza di maestrale che aveva preso a soffiare sul mare, stava esplodendo in tutta la sua violenza. Il vento, con impressionante progressione, andava rapidamente aumentando di intensità. Le onde si erano gonfiate, come al preludio di un uragano e percuotevano i fianchi della corazzata. La notte diventava livida. Una luce sinistra illuminava il mare bianco, dove onde di sei, sette metri si rincorrevano per aggredire la prua della nave. A poppa il beccheggio era insopportabile: un'impresa riuscire a governarla. Tutti correvano di qua e di là per evitare che l'acqua raggiungesse la cabina di comando e disattivasse i circuiti elettronici.

Quella notte maledetta riservava altre sorprese.

Ben e la squadra avevano compreso le intenzioni solitarie del capitano e intrepidi erano salpati nella nebbia, con il mare in tempesta. I colpi delle onde si scagliavano sull'imbarcazione come muri. Non fu facile abbordare in quelle condizioni atmosferiche. Erano sulla nave della US Navy. Il rumore del mare copriva i loro



spostamenti furtivi e pure i battiti affannosi dei cuori. Ben prese il comando. Conosceva bene quella nave ed aveva fiducia nei suoi compagni, marinai abituati a navigare, a non mollare. E' vero che l'equipaggio della Marina era numeroso, ma cos'erano quei combattenti di fronte a uomini decisi a tutto? Un colpo di fischietto richiamò la loro attenzione e qualcuno gridò. «Allarme! marinai a babordo! Afferrate i fucili!» Gli schieramenti nemici si trovarono uno di fronte all'altro. Ben sapeva che a un minimo errore sarebbe stata la fine. Doveva convincere i militari ad unirsi a loro nella causa comune, ma come? La minaccia dei fucili non facilitava l'operazione. Tutti attendevano qualcosa, in un'aria che sembrava sospesa. All'improvviso gli venne in mente la frase del grande Frank Sinatra nella famosa *New York, New York*: "Se ce la fai lì, puoi farcela ovunque" e prese coraggio. «Ufficiali, soldati, amici, veniamo in pace. Siamo qui per trovare un accordo, siamo tutti sulla stessa barca!», gridò, «sappiamo cosa si cospira dietro la facciata di questa nave militare che porta il nome del Paese più importante del mondo: il vostro Paese. Ricordate che la vostra nazione non si è mai piegata di fronte ai disastri, ha speso più vita e forze in guerra rispetto agli altri Stati in nome della democrazia, della libertà e della giustizia. E noi un atto di giustizia vi chiediamo! Fermiamo le operazioni illegali che causano

la fioritura algale e mutano il clima, distruggiamo i collegamenti con l'organizzazione terroristica, ridiamo vita al mare, all'aria, alla terra a cui tutti apparteniamo! Non chiniamo la testa davanti a un manipolo di folli!»

Il discorso di Ben sembrava provenire da un altro mondo.

«Fino a che punto si è disposti ad andare per appagare se stessi? Quando nel cuore regna il rancore e l'odio tutti ci sporchiamo le mani di sangue! Dipende dalle nostre scelte il futuro e la salvezza del pianeta.

Il suo volto aveva pronunciato tali parole con un fare impassibile e sicuro. Ce l'aveva fatta!

Gli ufficiali abbassarono le armi e indicarono loro la sala comandi dove avrebbero rilevato i codici segreti e disattivato le procedure dei test atomici.

Ben, Pitson, Jack, Samir si introdussero nei corridoi tortuosi della nave, stremati dalla difficoltà di restare in piedi per lo sbattere delle onde. «Operation is over operation is complete»: La scritta apparve su tutti i display dei computer situati accanto alla plancia di comando, quando un'onda gigantesca superò la barriera della prua e s'infilò all'interno sfondando le porte delle paratie stagne. Nel giro di pochi minuti l'acqua mandò in blocco la strumentazione. Gli allarmi avvertirono che la nave aveva perso il bilanciamento e il timone era ingovernabile. Il caos totale.



«Presto, andiamo a prendere il capitano o sarà troppo tardi!», gridò Pitson a Ben afferrandolo per un braccio. Corsero nella cabina di Week. Tutto galleggiava come uno spettacolo sinistro: i dispositivi, i radar, i sistemi satellitari per il controllo della rotta, le carte nautiche. Non c'era traccia dei due avversari.

«Mannaggia, nessuno qui!» chiamarono a voce alta.

«Acc... temo il peggio»

A un tratto le grandi vetrate della cabina del comandante scricchiarono, sotto il peso maestoso della portata d'acqua, poi ci fu un'esplosione terrificante. Un turbine travolse tutto e tutti: rimasero solo pochi minuti per capire che era la fine. La nave affondò dritta sul fondo con la parte superiore del pennone a 40 piedi di profondità. La natura si vendicava di ogni vittoria umana.





CAPITOLO UNDICESIMO

L'inizio di una nuova era

Erano trascorsi diciotto anni da quella maledetta notte. Robin aveva raggiunto la maggiore età. Tutto era apparentemente tranquillo. Le onde del mare cristallino scivolavano l'una sull'altra toccando timidamente la sabbia bianca e i colorati ciottoli granitici.

Egli passeggiava sulla riva, pensieroso... più di mille le domande senza risposta che lo tormentavano da anni. I misteri del passato gli offuscavano la mente: cos'era accaduto realmente quella notte?

Il vento sibilava e sollevava qualche granello di sabbia, che sembrava accarezzargli le orecchie e cadere come neve sulle ciocche ondulate dei suoi bruni capelli. Il fruscio delle foglie interrompeva di tanto in tanto l'assordante rumore degli interrogativi che gli attanagliavano la mente e che, seppur silenziosi, riuscivano a distogliere la sua attenzione da qualsiasi altra cosa gli accadesse intorno.

Il villaggio aveva mutato il suo aspetto. Tutto appariva diverso, migliore. L'aria era diventata più leggera e respirabile, i raggi del sole avevano riacquisito luce e colore. Il caldo ardente che toccava i quaranta gradi era finito. La temperatura era mite, piacevole. Gli abitanti, un po' alla volta, avevano ripreso la loro vita. Quell'odore ripugnante che per anni aveva infestato l'aria, al punto da renderla irrespirabile, sembrava quasi svanito del tutto. Sempre meno bambini nascevano con deformazioni fisiche, il tasso di mortalità legato

all'inquinamento marino ed atmosferico era decisamente diminuito. Ciononostante nei cuori di tutti permanevano amarezza, angoscia e quella sensazione di impotenza dinanzi all'atroce sofferenza derivante dallo spettacolo della morte.

Robin però aveva un obiettivo più importante in quel momento della sua vita: scoprire cosa si celasse dietro all'infernale storia dei suoi genitori e dei loro compagni; quali segreti si nascondessero negli abissi marini, un tempo culla della fauna dell'isola ed ora trasformati in un luogo putrido, viscido, da cui continuavano a svilupparsi morte e paura.

La viscosa sostanza maleodorante aveva ricoperto i fondali, invisibile agli occhi degli abitanti, ma senza mai sparire.

Robin osservava il sole sorgere e si lasciava trasportare dal dolce suono del mare, quando all'improvviso si sentì chiamare a gran voce dal vecchio Thomas, che da lontano lo raggiungeva sulla riva.

Thomas era l'uomo che gli aveva fatto da padre e da madre. Si era preso cura di lui sin da quando era in fasce.

Era uno degli amici più fidati di Ben e Afria, i suoi genitori, che, consapevoli della pericolosità della loro missione, glielo avevano affidato senza riserve. Thomas promise che se le cose non fossero andate per il verso giusto, avrebbe accudito il piccolo... e così fu.

Robin crebbe circondato dall'affetto e dalle attenzioni di Thomas, che fece di tutto perché non gli mancasse nulla e soprattutto non gli pesasse quella deformazione che deturpava il suo corpo.



«Ascolta Robin, c'è una cosa che devo dirti» iniziò l'uomo dopo essersi seduto accanto al ragazzo».

«Che succede zio Thomas?»

È così che lo chiamava.

«È arrivato il momento!»

«Di che parli?» replicò.

«Sei un uomo ormai ed è giusto che tu conosca la verità sulla tua famiglia. Devo darti qualcosa che ti appartiene».

L'ansia e la paura della reazione di Robin nel sentire quelle parole si trasformarono improvvisamente in commozione. Thomas era felice di potergli fornire finalmente quelle risposte che attendeva da anni. Robin sussultò. Improvvisamente sembrò confuso, cominciò a chiedersi cosa gli avesse nascosto Thomas di così importante e per un tempo tanto lungo. L'uomo allungò il braccio verso di lui, stringendo nelle sue mani rugose e segnate dal passare degli anni un foglio ormai ingiallito finemente avvolto da un nastro rosso in velluto. Era una lettera. Robin la afferrò, quasi riluttante. La osservò per qualche istante, esitò prima di aprirla.

Thomas penso' che fosse giusto lasciarlo da solo e si allontanò dirigendosi verso casa.

“Caro Robin,

probabilmente quando leggerai questa lettera noi non ci saremo più e tu sarai ormai cresciuto. Sei stato il dono più caro e prezioso

che potessimo ricevere e ci hai colmato di gioia dal primo istante in cui sei entrato nella nostra vita. Avremmo voluto goderti e amarti come accade nelle famiglie comuni, ma ciò non è stato possibile... è complicato da spiegare, ma la vita non va sempre come vorremmo... Siamo stati scelti per una missione di vitale importanza. In gioco era la sorte del nostro pianeta... improvvisamente la vita dell'intera umanità dipendeva da noi... non potevamo tirarci indietro lo capisci? Dovevamo partire”.

I grandi occhi verdi di Robin si riempiono di lacrime, che a stento riuscì a trattenere. Finalmente aveva l'opportunità di conoscere le sue origini... la sua famiglia... e soprattutto di capire il motivo per cui i genitori l'avevano abbandonato.

Riprese a leggere.

“Quando nascesti una enorme macchia nera infettava il mare, da noi tanto amato, generando paura tra gli isolani. Io e tua madre abbiamo lavorato insieme ad Akab, un vecchiccio dalla pelle dura, con il quale siamo riusciti a scoprire “la mente” che si nascondeva dietro quella macchia minacciosa. Speravamo di aver finalmente trovato una cura, la soluzione ai mali dell'isola, invece non fu così...”

Pensò che i suoi genitori fossero degli eroi e ne era fiero. Sapere ciò aveva colmato quel vuoto che sentiva dentro di sé sin da piccolo. La lettera continuava... tra sproloqui su un certo Week e macchinazioni da parte della U.S. Navy. Robin non riusciva a



comprendere... “la mente” era il governo? No! Non era possibile! Come potevano le stesse persone che avrebbero dovuto preservare la popolazione, danneggiarla a tal punto da mettere in pericolo la sua salute? La sua vita? A quale scopo?

La sua ingenuità e la sua bontà d’animo non potevano accettare che il motore di tutto fosse il desiderio di potere, mediante la costruzione di armi e di altri marchingegni simili. Ripeteva a se stesso che non era possibile. Non riusciva ad andare avanti nella lettura, anzi, non voleva. Finché, quasi per caso, la sua attenzione fu colpita da una frase. “Non c’è cura”.

Quelle parole sembravano risaltare al centro del foglio, l’altra metà del testo era illeggibile. I segni del tempo avevano sbiadito l’inchiostro, che era svanito portando con sé la verità e lasciando altri interrogativi che si aggiunsero ai dubbi di Robin.

«Cosa significa non c’è cura?» esclamò sorpreso. «Eppure la macchia si è ritirata, raggiungendo i fondali... com’è possibile? Senza una cura? Non può essersi magicamente volatilizzata. A meno che...»

Riflettè per un po’. Poi capì. Dal momento in cui era comparsa la macchia a quando la nave che ospitava la missione di Afria e Ben era affondata, le cose erano mutate. Concluse che proprio da allora gli isolani, intimoriti forse dall’ignoto mostro nero, avevano iniziato a cambiare il proprio modo di vivere, a rispettare l’ambiente, la natura, con il risultato di diminuire gradualmente l’inquinamento dell’aria e delle acque.

Erano trascorsi diciotto anni da quando la nave era affondata, un tempo abbastanza lungo per permettere alla natura di riacquistare il suo aspetto. Guardò per un attimo il cielo, la sabbia, gli alberi, tutto aveva colore.

Sentì il bisogno di chiarirsi le idee e l'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo era Thomas, perciò si affrettò a raggiungerlo a casa. L'uomo si aspettava che Robin lo avrebbe cercato per avere spiegazioni. Lo accolse con un sorriso appena accennato, che al ragazzo risultava molto familiare. Il viso scavato dal passare del tempo era per metà nascosto dalla folta barba, assai più lunga dei capelli brizzolati. Sedeva su una sedia di legno scricchiolante, la cui superficie era consumata dal calore dei raggi solari, mentre stringeva tra le mani una vecchia foto ritraente un gruppo di giovani. Robin gli si avvicinò perplesso e proprio mentre stava per formulargli la domanda che lo assillava da quando aveva smesso di leggere, Thomas gli passò tremolante la foto. Riconobbe immediatamente i due ragazzi al centro: erano i suoi genitori, ma i volti degli altri gli erano sconosciuti. Fu allora che l'uomo iniziò un lungo discorso, citando qua e là i nomi dei componenti dell'equipaggio, che avevano perso la vita durante quel funesto naufragio. Poi gli chiese se avesse letto la lettera.

Robin annuì. «Non c'è nessuna cura per salvare l'isola?»

Dopo attimi di silenzio capì che neanche Thomas ne fosse a conoscenza.



«Continueranno a nascere bambini con deformazioni come la mia? Le persone continueranno ad ammalarsi e a morire?»

Il sacrificio dei suoi genitori e dei loro amici non poteva vanificarsi. Capì che doveva fare qualcosa. Sentiva che era suo compito proseguire la loro missione e tentare di trovare la soluzione definitiva, che avrebbe posto fine alle sofferenze e avrebbe dato inizio ad una nuova era. Pensò che avrebbe dovuto cercare tra i documenti dell'archivio di suo padre. Era certo che avrebbe trovato qualcosa. Ma non trovò nulla. Ragionò nuovamente sugli anni trascorsi da quella notte maledetta che gli aveva portato via i suoi genitori.

Fu allora che trovò la risposta. Il pianeta poteva salvarsi. La cura c'era. Bisognava modificare il modo di vivere dell'uomo. Il rimedio a tanta sofferenza e morte era lì a portata di mano. Ripensò alla sua isola, si guardò intorno. Quei cambiamenti altro non erano che il frutto del cambiamento degli abitanti.

Capì la sua missione. Gli tornarono in mente le parole scritte dal padre: «Dovevamo partire».

L'indomani mattina sarebbe partito per un lungo viaggio. Avrebbe portato a compimento ciò che i suoi genitori avevano iniziato.



APPENDICE

1. Dove non volano i gabbiani

I.I.S. Liceo Scientifico "V. Bachelet" - Spezzano Albanese (CS) - classe IV A

Dirigente Scolastico
Francesco Talarico

Docente referente della Staffetta
Annamaria Scola

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Annamaria Scola

Gli studenti/scrittori della classe IV A

Chiara Bramuglia, Maria Grazia Brandi, Raffaele Caracciolo, Carlotta Cherubini, Carolina Pia Cucci, Alessandra De Franco, Simona De Franco, Giovanni DeMarco, Ivan Fasanelli, Giuseppe Francesco Gullo, Martina Iantorno, Alessia Luzzi, Luca Sergio Marini, Sara Miceli, Martina Motta, Francesco Oriolo, Chiara Palumbo, Paola Palumbo, Domenico Antonio Rimola, Anita Spingola, Antonio Sposato

APPENDICE

2. Il capitano

I.I.S. "G. Marconi" - Nocera Inferiore (SA) - classe IV B

Dirigente Scolastico
Alessandro Ferraiuolo

Docente referente della Staffetta
Edelvina Amabile

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Lucia Alfinito

Gli studenti/scrittori della classe IV B

Antonio Pio Carillo, Marco Contursi, Ronaldo Cuka, Luigi D'Amore, Luca D'Angelo, Daniele Dalia, Salvatore Emiliano De Prisco, Pio Giuseppe Forino, Daniele Greco, Fabiana Izzo, Anna Lo Cascio, Mario Pio Longobardi, Emmanuel Marcello, Emanuele Molinaro, Marco Palladino, Francesco Pio Ragone, Valerio Pio Rainone, Mario Rizzo, Marco Santoriello, Francesco Scala, Raffaele Schiavone, Carmine Vicidomini

APPENDICE

3. Un fulmine a ciel sereno

L.S. "G. Rummo" - Benevento - classe IV C

Dirigente Scolastico
Annamaria Morante

Docente referente della Staffetta
Rossella Palomba

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Rossella Palomba

Gli studenti/scrittori della classe IV C
Alessandro Aiello, Dan Gianin Valentin, Miryam Iscaro, Letizia Romano, Gaia Rucci,
Martina Tiso

APPENDICE

4. Afria

Istituto Tecnico Commerciale Aeronautico "Fabio Besta" - Ragusa - classe IV B mista

Dirigente Scolastico

Antonella Rosa

Docente referente della Staffetta

Rosanna Massari

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Angela Barone

Gli studenti/scrittori della classe IV B mista

Sebastiano Battaglia, Alessio Borrrometi, Mariagiovanna Campo, Matteo Cavallo, Biagio Consoli, Federica Distefano, Martina Distefano, Sofia Farruggio, Lorenzo Grassi, Andrea Iacono, Andrea Leggio, Eleonora Licitra, Carola Longo, Gerta Mucka, Francesca Occhipinti, Nicole Papini, Sofia Procopio, Alessandro Ruggieri, Rosy Maria Tavano, Martina Trapani

APPENDICE

5. Squadra in azione

Liceo Scientifico annesso al Convitto Naz. "C. Colombo" - Genova - classe IV B

Dirigente Scolastico

Paolo Cortigiani

Docente referente della Staffetta

Maria Agostini

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Cristiana Navalesi

Gli studenti/scrittori della classe IV B

Eugenia Accame, Simone Bernabò, Ivan Boccalero, Gabriele Burastero, Alessia Cafasso, Giulio Catenelli, Giada D'Addio, Lorenzo Debernardis, Leonardo Frisone, Gabriele Giurin, Nicolò Muro, Alessio Pastorino, Angelo Petrillo, Guglielmo Ponte, Riccardo Radi, Rachele Asia Re, Francesco Simonelli, Filippo Stocchi, Aurora Vaccari, Martina Violi

APPENDICE

6. La verità a galla

I.I.S. "Isaconti Eller Vainicher" - Lipari (ME) - gruppo classi III/IV AT, I LS

Dirigente Scolastico

Tommasa Basile

Docente referente della Staffetta

Maria Antonietta Drago

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Maria Antonietta Drago

Gli studenti/scrittori del gruppo classi III/IV AT, I LS

III AT: Giordana Cassarà, Swami Iacono, Laura Zaia

IV AT: Giovanna Mandarano, Vittoria Taranto

I LS: Beatrice Virgona

APPENDICE

7. Ben-tornato

I.S.S. "Trani Moscati" - Salerno - classe IV A ODO

Dirigente Scolastico

Claudio Naddeo

Docente referente della Staffetta

Anna Cosimato

Docenti responsabili dell'Azione Formativa

Armida Amendola

Gli studenti/scrittori della classe IV A ODO

Francesco Acanfora, Antonio Boccia, Roberto Campanelli, Alessandro Pio Capano, Emanuele Cavallo, Grazia Elisabetta Cirino, Pasquale Daviducci, Maria Fatima Donnarumma, Francesco Pio Forte, Pio Giovanni Fortunato, Antonio Gargiulo, Marco Guadagno, Francesco Leonardis, Marco Memoli, Marco Davide Panissidi, Amedeo Pio Pastore, Antonio Perna, Davide Scorza, Antonio Sicignano, Enzo Vasily Vitale

APPENDICE

8. Fallire o credere

I.S.I.S.S. "E. Mattei" – Aversa (CE) - classe IV B SS

Dirigente Scolastico

Giuseppe Manica

Docente referente della Staffetta

Patrizia Gallo

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Carmelinda Ferrandino

Gli studenti/scrittori della classe IV B SS

Maria Morgana Amodio, Alessia Bottigliero, Anna D'Alesio, Emanuel Iavazzo, Antonella Laiso, Lanzone Martina, M. Emanuela Martino, Giuseppe Mottola, Angela Padricelli, Erika Pecovela, Angela Pellegrino, Federica Pepe, Domenico Pizzinga, Simona Verde

APPENDICE

9. Fino alla fine

Istituto Tecnico "Michelangelo Buonarroti" - Caserta - classe IV A Agraria

Dirigente Scolastico

Vittoria De Lucia

Docente referente della Staffetta

Rosetta Dello Stritto

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Laura Esposito

Gli studenti/scrittori della classe IV A Agraria

Francesco Archimio, Nicola Manuele Borretti, Giuseppe Capasso, Emanuela d'Angelo, Pasquale d'Orta, Salvatore Carlo Di Alfonso, Emanuel Di Maio, Simone Esposito, Salvatore Falisi, Jeferson Granato, Rafael Iorio, Armando Marra, Antonio Masiello, Antonio Migliore, Luca Papa, Orazio Torretta, Giovanni Tumino

APPENDICE

10. La tempesta

I.T.E. "Luigi Amabile" - Avellino - classe IV E Turismo

Dirigente Scolastico
Antonella Pappalardo

Docente referente della Staffetta
Maria Adele Quatrate

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Iris Ciriello

Gli studenti/scrittori della classe IV E Turismo

Germana Alfieri, Raffaele Barbaro, Alessia Barone, Alessia Cesa, Rosanna Cocchia, Jessica D'Amore, Denise De Angelis, Francesca De Marino, Ludovica Vittoria Esposito, Federica Faggiano, Francesca Gambale, Luna Gatto, Ludovica Rita Greco, Daiana Iantosca, Giovanni Losco, Vanessa Manganelli, Sara Marinelli, Delfina Ramirez, Angela Rodia, Claudia Sabatino, Fabiana Testa, Maria Fatima Testa, Michele Tornatore

APPENDICE

1.1. L'inizio di una nuova era

L.S. Ling. "G. Siani" - Aversa (CE) - gruppo di classi III/V B

Dirigente Scolastico

Rosaria Barone

Docente referente della Staffetta

Stefania Febbraro

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Monica Menale

Gli studenti/scrittore del gruppo di classi III/V B

Chiara Bottiglieri, Gaia Buonanno, Martina Caterino, Rossella Della Gatta, Martina Della Volpe, Illenia Errico, Giusy Grassia, Eleonora Iazzetta, Jessica La Grotta, Alessia Laudante, Stefano Marrone, Mariapia Masiello, Martina Muscariello, Melissa Palladino, Elena Poderico, Cristina Ren, Angela Maria Roma, Sara Sottolano, Ernesto Toscano

NOTE

NOTE

NOTE

INDICE

Incipit di LUCA SCARPETTA	pag 11
Cap. 1 Dove non volano i gabbiani	pag 13
Cap. 2 Il capitano	pag 21
Cap. 3 Un fulmine a ciel sereno	pag 29
Cap. 4 Afria	pag 37
Cap. 5 Squadra in azione	pag 43
Cap. 6 La verità a galla	pag 49
Cap. 7 Ben-tornato	pag 55
Cap. 8 Fallire o credere	pag 61
Cap. 9 Fino alla fine	pag 67
Cap. 10 La tempesta	pag 73
Cap. 11 L'inizio di una nuova era	pag 81
Appendici	pag 89

Finito di stampare nel mese di aprile 2020
dalla Tavolario Stampa S.r.l. di Cimitile (NA) - Italia
ISBN 978-88-6908-647-2